

1000MIGLIA

freemagazine by

1000
miglia

febbraio 2017
numero

8

L'ARTE NELL'OFFICINA

BIG IN JAPAN

WELFARE

IN EUROPA

Intervista a Diego Rosa | Imprenditori di se stessi



Benvenuti nel Mondo del Caffè

Qui i prodotti e le materie prime scelti per Voi sono frutto di anni di ricerca appassionata alla scoperta di piccoli artigiani che producono nel rispetto della tradizione e dei sapori.

Bontà locali, nazionali ed estere di primissima qualità e/o biologici da scoprire qui o assaporare a casa, perché ogni prodotto servito è anche acquistabile.

Il Mondo del Caffè propone miscele e monorigini provenienti da tutto il mondo, attraverso una lavorazione che dalla selezione dei chicchi alla tazzina garantisce un'eccellente qualità, grazie ad una speciale tostatura che permette di mantenere il massimo dei profumi e dell'aroma.

via Carlo Emanuele III, 15. Cuneo

Il Mondo del Caffè è il luogo in cui le piccole differenze fanno la differenza.

Presentando la tessera di 1000miglia, si avrà diritto allo sconto sul caffè a 0.90 €.



MONDO FINESTRA



3 Editoriale

dalla MIA FINESTRA

- 4 Ricordando Natalia Ginzburg
- 7 L'intervista a Diego Rosa: il figlio di Corneliano volato a Rio
- 10 L'arte nell'officina
- 12 Quando l'integrazione diventa arte
- 15 La realtà stampata in 3D
- 18 Imprenditori di se stessi

una FINESTRA sul MONDO

- 20 If you can dream it, you can do it
- 24 Pop-ulismo da giradischi
- 27 Unione europea incapace di sorprendere
- 28 Il passato dell'Europa, tra tensioni e nazionalismi
- 31 Convivenza in e oltre l'Europa
- 32 Welfare in Europa: a che punto siamo
- 34 On the road to Kyoto
- 36 Big in Japan
- 37 Fotogramma n. 1: 6724.85 ¥
- 38 Fotogramma n. 2: maschera bianca

segui 1000miglia anche su

e sul nostro sito ufficiale: www.1000-miglia.eu
segnalazioni e invio materiali: info@1000-miglia.eu



febbraio

C'è una misteriosa energia dentro di noi, dentro ogni cosa e l'universo nel quale viviamo, che è la spinta propulsiva ad andare sempre avanti. È noto a tutti che nasciamo, cresciamo e impariamo. Progettiamo il lavoro, la casa e la famiglia che un giorno avremo. Crediamo in qualcosa, a volte lo sentiamo di più, a volte di meno, ma in fondo sempre ci speriamo. Che lo vogliate o meno, che ce lo impongano oppure no, fateci caso. In balia dell'onda a volte contraddittoria degli eventi che a volte ci oltrepassano senza seguito o che scoprono nuovi sentieri in noi, contro ogni possibile resistenza noi cambiamo.

Viviamo le nostre vite di corsa, fatte di scadenze, appuntamenti e conti alla rovescia, con stimoli ovunque, ormai assuefatti alle forti emozioni, e poi capita che ci fermiamo e avvertiamo improvvisamente di quanto sembriamo diversi rispetto al punto di partenza. Cambiamo sì, ma spesso non lo percepiamo. E poi invece quante volte ci promettiamo di cambiare. Usiamo tutte le nostre forze, e così un giorno decidiamo di tagliarci i capelli, comprarci una maglia di un colore diverso dal solito o di andare dall'altra parte del mondo per cercare di pilotare questo cambiamento tanto agognato. Quindi ci guardiamo allo specchio, indossiamo la maglietta nuova, ritorniamo. Eppure sembra che non sia cambiato proprio nulla. Siamo sempre noi stessi, con i nostri spigoli più imperfetti.

Il cambiamento è ingovernabile. Sono necessari i fatti affinché si realizzi.

Eppure ci ostiniamo a pensarlo come un qualcosa di attuabile secondo la nostra volontà. Ma non bastano le nostre deboli intenzioni, eppure sempre, costantemente, avviene.

È mentre non ce ne accorgiamo, che cambiamo, il cambiamento si realizza ogni giorno, ma non si vede che quando è terminato, quando ci ha già reso diversi. E lo capiamo in un attimo, quando spontaneamente ci comportiamo come non ci saremmo mai comportati prima, ma senza sforzarci di comportarci così. Ed ecco che allo specchio i capelli sono davvero più corti, quel colore addosso lo sentiamo nostro e sentiamo che qui, nel mondo del ritorno, esistono angoli di quella terra lontana in cui lo abbiamo cercato. Ci guardiamo allo specchio e siamo diversi, ma ci riconosciamo in questo cambiamento.

Il fulcro del riconoscimento di questo nostro divenire, paradossalmente, sta nelle cose che rimangono sempre le stesse. Esistono approdi sicuri dentro noi stessi, che sono al riparo da qualsiasi moto di trasformazione. Sono i nostri pilastri, alla base della nostra identità, attorno ai quali continuamente moduliamo spigoli e proclamiamo rivoluzioni, che possono farci mutare forma, ma la nostra più profonda sostanza è legata alle nostre origini. Le origini di noi stessi sono le nostre passioni, le cose che amiamo fare, i nostri sogni, le nostre convinzioni più profonde, i volti, le abitudini e le espressioni che ci sono famigliari, le cose che ci regalano momenti di vera pienezza, così autentica che ci fanno pensare che tutto potrebbe esaurirsi proprio lì, perché più realizzati di quell'attimo davvero non si può. Sono questi nostri pilastri che ci permettono di sapere sempre chi siamo, a discapito di ogni cambiamento.

E 1000miglia è così: cambia sempre, ma rimane sempre lo stesso. Il nuovo numero che avete tra le mani nasce dal cambiamento e dalla staticità. L'impostazione, i colori, gli argomenti, saranno cosa nuova, ma, alla base di tutto rimangono saldi i suoi pilastri: cultura e praticità.

Ylenia Arese



di
Nadia Lazzaroni

RICORDANDO NATALIA GINZBURG

4

*Ma il cancello che a sera
s'apriva, resterà chiuso
per sempre, e deserta
è la tua giovinezza.*

*Spento il fuoco,
vuota la casa.*

(Natalia Ginzburg, *Memoria*)

Cent'anni fa a Palermo nasceva Natalia Levi, meglio conosciuta con il cognome del primo marito, Leone Ginzburg. Ma di siciliano l'autrice non ha conservato nulla, anzi, nascere in Sicilia è stato un evento del tutto accidentale: la famiglia Levi si trovava a Palermo perché il padre Giuseppe aveva ottenuto lì la cattedra di anatomia comparata. Ben presto, quando Natalia ha solo tre anni, i Levi si trasferiscono a Torino, in una grande casa in via Pastrengo. L'autrice dirà

in seguito: «non avevo che un vago ricordo di Palermo, mia città natale [...] mi immaginavo però di soffrire anch'io della nostalgia di Palermo [...] cullandomi nella nostalgia, o in una finzione di nostalgia, feci la prima poesia della mia vita, composta di soli due versi: Palermino Palermino / sei più bello di Torino». E a Torino la vita di Natalia è legata a doppio filo: qui cresce, scopre sé stessa, inizia a scrivere e frequenta i più straordinari intellettuali dell'epoca. Ma andiamo con ordine.

Innanzitutto, l'infanzia della Ginzburg non si può propriamente definire felice. Natalia è stata istruita in casa da insegnanti private e questo è stato per lei motivo di solitudine.

Quando veniva portata a scuola per sostenere l'esame di fine anno, un sommesso senso di invidia la pervadeva: anche lei avrebbe voluto essere povera come quei bambini, povera ma felice insieme agli altri, povera però come tutti. In questi anni a farle compagnia sono i libri a cui si appassiona e le poesie che scrive e che è costretta a nascondere ai fratelli per non venire derisa. Anche i primi tempi al Liceo Classico Vittorio Alfieri, quando studia finalmente in classe con altri coetanei, sono segnati da una nota di malinconia: è, ad esempio, l'unica a non avere un vicino di banco. In ogni caso, fin da subito si distingue per l'abilità nella scrittura con i suoi temi, che si guadagnano il plauso dell'insegnante e l'onore di esser declamati alla cattedra. Nel periodo liceale legge Anton Chekhov e Alberto Moravia, che erge a suo maestro: «Lessi e rilessi *Gli indifferenti* più volte, col preciso proposito di imparare a scrivere. Quello che volevo che mi fosse insegnato, era la facoltà di muovermi in un mondo impietrito, e Moravia mi sembrava il primo che si fosse alzato e mosso camminando nella precisa direzione del vero», spiega.

Occorre ora fare un salto di circa trent'anni e piombare nel 1963, quando Natalia Ginzburg vince il premio Strega – scalzando autori di notevole statura come Beppe Fenoglio e Tommaso Landolfi – con il suo *Lessico familiare*. Il libro è, come dichiara in un'intervista rilasciata per la Rai, una sorta di «diario diseguale», di «autobiografia scoperta» in cui l'autrice ripercorre la sua vita dagli anni Venti agli anni Cinquanta. L'intento primario era quello di mettere per iscritto il vocabolario *sui generis* che la sua famiglia utilizzava e trasformarlo in un racconto, ma poi il materiale si è infittito ed il progetto si è concretizzato in un romanzo. In realtà, è difficile catalogare il libro come romanzo, e anche l'etichetta «autobiografia» gli sta stretta. Certo, i fatti raccontati sono realmente accaduti, così come veri sono i personaggi, ma l'autrice stessa tiene a precisare nell'Avvertenza che *Lessico familiare* «benché tratto dalla realtà, penso che si debba leggerlo come se fosse un romanzo: e cioè senza chiedergli nulla di più, né di meno, di quello che un romanzo può dare». È la memoria, per quanto frammentaria, a fare da propulsore ed a scandire il ritmo del libro, ed i ricordi che affiorano vengono messi su carta in maniera spontanea, senza seguire un preciso ordine cronologico, così che i vari piani temporali finiscono per intersecarsi. Il risultato è un flusso continuo di memorie,

separate solo da spazi bianchi e non suddivise per capitoli o, come accade ad esempio ne *La coscienza di Zeno*, grandi aree tematiche. Inoltre, fatto piuttosto insolito per un'autobiografia, la protagonista non è la voce narrante: «questa difatti non è la mia storia, ma piuttosto, pur con vuoti e lacune, la storia della mia famiglia» scrive sempre nell'Avvertenza. Natalia-personaggio rimane, infatti, in ombra e a campeggiare fin dalla prima pagina è il padre, vera fucina di espressioni come «sempio» (stupido), «negrigura» (gesto inappropriato), «babe» (amiche di sua moglie), che costituiscono quel lessico valido solo tra le mura di casa a cui rimanda il titolo: «una di quelle frasi o parole, ci farebbe riconoscere l'uno con l'altro, noi fratelli, nel buio di una grotta, fra milioni di persone. Quelle frasi sono il nostro latino, il vocabolario dei nostri giorni andati».

Le pagine di *Lessico familiare* permettono di intrufolarsi nella vita dell'autrice e di capire cosa accadeva nella Torino di quegli anni. Sarà ad esse, quindi, che si ricorrerà per continuare a raccontare gli anni Trenta di Natalia. Riprendiamo dal periodo del liceo, che è lo stesso del fascismo, a cui tutta la famiglia Levi è avversa, in particolare il fratello Mario, che faceva parte della cellula torinese del movimento antifascista «Giustizia e Libertà» insieme a Leone Ginzburg. È proprio Mario a far sì che Leone e Natalia si incontrino, nel '33. Lei aveva scritto un paio di racconti, Mario li aveva passati a Leone e Leone li aveva spediti alla rivista «Solaria». Fu così che l'autrice pubblicò il suo primo racconto, *I bambini*. Poi, lei e Leone si legarono sempre di più e, nel '38, pochi anni dopo la fine del liceo, i due convolarono a nozze e andarono a vivere nella casa di via Pallamaglio (ora via Morgari 11). Ginzburg fu un convinto dissidente del fascismo: «Leone, la sua passione vera era la politica». Fu anche socio fondatore della casa Editrice Einaudi, anch'essa nata negli anni Trenta.

5

“Le pagine di *Lessico familiare* permettono di intrufolarsi nella vita dell'autrice e di capire cosa accadeva nella Torino di quegli anni”.

Il libro fa ben comprendere ciò che è stata Einaudi ai suoi albori, le amicizie tra einaudiani come Cesare Pavese, Balbo e lo stesso Ginzburg, l'ascesa della casa editrice. Natalia racconta, ad esempio, che Leone e Giulio Einaudi dovettero insistere per convincere Pavese a lavorare con loro: «Diceva: - Non ho bisogno di uno stipendio [...] -. Aveva una supplenza al liceo. Guadagnava poco, ma gli bastava. Poi faceva traduzioni dall'inglese [...] Scriveva poesie. Le sue poesie avevano un ritmo lungo, strascicato [...] alla fine si persuase, entrò anche lui a lavorare con Leone in quella piccola casa editrice». La casa editrice consiste, inizialmente, in due locali al terzo piano di un palazzo in via Arcivescovado 7, ma poi si ingrandisce e, quando la sede antica crolla durante un bombardamento, si trasferisce in corso Re Umberto.

La Ginzburg scrive anche della Seconda Guerra Mondiale e di ciò che ha comportato per lei ed i suoi cari. Prima della guerra, Leone insegnava letteratura russa a Torino ma perse presto il posto perché si rifiutò di prestare giuramento di fedeltà al Partito Fascista; poi anche il padre di Natalia, Giuseppe, perdette la sua cattedra e si trasferì a Liegi, in Belgio, per continuare ad insegnare. Quando, nel '38, entrarono in vigore le leggi razziali, a Natalia e suo marito fu ritirato il passaporto e Leone, essendo antifascista, ogni volta che un'autorità politica giungeva a Torino, veniva arrestato in misura preventiva. In seguito, venne mandato al confino, in Abruzzo, dove Natalia lo seguì con i loro figli e diede alla luce Alessandra. La vocazione alla scrittura, negletta in questo periodo, viene risvegliata grazie all'ausilio di Pavese, che scrive:

«Cara Natalia, la smetta di fare bambini e scriva un libro più bello del mio», il libro in questione è *Paesi tuoi*, in cantiere in quell'anno. Nel '42 esce finalmente il primo vero romanzo ginzburgiano, *La strada che va in città*, che l'autrice, a causa delle leggi razziali, è costretta a pubblicare con lo pseudonimo di Alessandra Tornimparte. Nel luglio del '44 Leone lascia il confino per Roma e la moglie a novembre lo raggiunge: «Arrivata a Roma, tirai il fiato e credetti che sarebbe cominciato per noi un tempo felice [...] Leone dirigeva un giornale clandestino [...] Lo arrestarono, venti giorni dopo il nostro arrivo; e non lo rividi mai più». Muore lì, in prigione, torturato dai tedeschi, e la Ginzburg più tardi riverserà nella poesia *Memoria* il suo dolore per la morte del marito. Terminato il conflitto mondiale, l'autrice si sofferma a ragionare sulle tendenze letterarie del dopoguerra. Ora lavora all'Einaudi e scrive: «Romanzieri e poeti avevano, negli anni del fascismo, digiunato, non essendovi intorno molte parole che fosse consentito usare [...] Ora c'erano di nuovo molte parole in circolazione, e la realtà di nuovo appariva a portata di mano; perciò quegli antichi digiunatori si diedero a vendemmiarvi con delizia». Sono, questi, gli anni del neorealismo, in cui tutti sono presi dalla mania di raccontare l'esperienza vissuta. Sono anche gli anni Cinquanta - aperti dal suicidio di Pavese, di cui la Ginzburg non manca di scrivere -, sui quali si conclude *Lessico familiare*.

Il valore documentario del romanzo è considerevole, anche se non c'è un vero intento cronachistico. C'è solo, più forte di tutto, la voglia di raccontare saltellando qua e là tra i ricordi.

L'intervista a DIEGO ROSA: il figlio di Corneliano volato a Rio

di Carlo Cerutti



La sua pagina personale di Wikipedia lo descrive così: «Un ciclista su strada e biker italiano (...). Professionista dal 2013, ha caratteristiche di scalatore».

Sintesi nobile, degna di un campione. Di uno di quegli "olympiens", per dirla con le parole del sociologo Edgar Morin, tanto veri quanto concretamente irraggiungibili dall'immaginazione dei bambini che ne apprezzano le gesta in televisione. Eppure, Diego Rosa, per tutti "Dieg", è ben altra cosa. Nato nel 1989, Diego è innanzitutto un ragazzo di ventiseppi anni, figlio di Corneliano d'Alba, Comune di 2087 abitanti, dove, tra i saliscendi del paesaggio tipicamente langarolo, chi ama la bicicletta diventa scalatore per obbligo. Proprio lì, il ragazzo ha posto le sue radici, per pedalare poi verso terre internazionali, dove il mare si alterna con la montagna, sua amata, e dove ogni sforzo sul sellino si mescola indissolubilmente con il mito. Che Diego Rosa sia un campione umile, lo si può capire facendo un "salto" sulla pagina Facebook del "Diego Rosa Fans Club", dove gli amici di sempre ne raccontano le imprese e le fatiche ma anche i momenti semplici, quelli in

cui, proprio con gli amici, si prende delle meritate pause o fatica sulle "sue" strade in compagnia. Lo si intuisce, però, anche avendoci a che fare, magari per un'intervista - come nel nostro caso -, in cui Diego, in totale libertà, si è divertito raccontandoci quali sono stati i passi che lo hanno portato in meno di quindici anni a trasformarsi dal ragazzino di Corneliano al Rosa della nazionale olimpica italiana, "braccio destro" di sua maestà Vincenzo Nibali ed astro nascente del ciclismo italiano.

Ciao Diego e grazie per la disponibilità. Di te sui pedali ed in tv, sappiamo quasi tutto. In queste poche righe, proveremo a raccontarti in "tutto il resto"...
"D'accordo, ci proviamo (ride, ndr)".

Partiamo dalle origini. La biografia che hai riportato sul tuo sito personale parla di un inizio con il calcio, come un po' tutti i bambini del resto. A quanto pare te la cavavi pure bene, tanto che il tuo allenatore provò in ogni modo a convincerti a non abbandonare. Perché l'addio? È stata mancanza di feeling?

"Diciamo che ho iniziato con le giovanili del calcio, come fanno un po' tutti i ragazzini da noi. Poi, non è stata mancanza di feeling: mi divertivo, ma sulla bici mi divertivo di più!".



DIEGO ROSA IN PILLOLE

Nato ad Alba il 27 marzo 1989, la sua passione per la bicicletta è nata con la mountain bike. Dal 2009 al 2011 ha corso con il team di Mtb Giant Italia Team, raggiungendo risultati importanti, tra cui la partecipazione al Cross Country Under 23 nei campionati del Mondo del 2011 in Svizzera. È del 2012 il passaggio al ciclismo su strada al Team di Bergamo Palazzago-Elledent-RAD Logistica, che lo consacra nel palcoscenico Under 23 italiano, grazie ad alcuni successi prestigiosi come quello al Giro della Regione Friuli Venezia Giulia. L'anno successivo, il passaggio al professionismo, con l'ingaggio del Team Androni Giocattoli-Venezuela, con il quale si mette in mostra partecipando, tra le altre competizioni, al Giro d'Italia. Attirata l'attenzione delle principali compagini internazionali, nel

2015 viene ingaggiato dal Team kazako dell'Astana, uno dei più rilevanti nel palcoscenico mondiale a due ruote, capitanato da Vincenzo Nibali. Con la maglia azzurra si classifica quinto alla Strade Bianche 2015, vincendo poi, l'1 ottobre dello stesso anno, la grande classica Milano-Torino, primo trionfo da professionista, proprio sulle strade piemontesi che lo avevano lanciato. Seguono, tra le altre, la prima partecipazione al Tour de France, chiuso al trentasettesimo posto nel 2016, ed il secondo posto al Giro di Lombardia. Infine, Diego Rosa è stato inserito nella Nazionale Italiana di Ciclismo che, guidata da Davide Cassani, ha preso parte alla gara in linea della XXI Olimpiade dell'era moderna disputata a Rio de Janeiro nell'agosto del 2016. Dal 2017 correrà per il Team Sky.

Ecco, appunto, le due ruote. Chi ti ha spinto a scegliere questa strada?

“La scelta di correre in bici è arrivata davvero per caso. Avevo 12 anni, a scuola è arrivato un volantino che ci invitava a partecipare ad una gara di Mountain Bike ad Alba, nei giardini dietro all'enologica. Per gioco abbiamo deciso di partecipare in quattro o cinque compagni di classe. Io ho vinto e da lì ci ho preso gusto, tanto che non sono più sceso dalla bicicletta”.

Insomma, un amore a prima vista. I tuoi inizi, però, non sono stati sulle due ruote da strada, ma sulla mountain bike, appunto. Che cosa ti ha insegnato?

“La MTB è stata una parentesi bellissima e divertentissima della mia carriera. Al contrario di quello che tutti possono pensare, l'allenamento per una gara di XC è molto più meticoloso e complicato di quello su strada: ti porta a conoscere i tuoi limiti e a capire come superarli di continuo ma ti insegna anche ad avere il massimo controllo della bicicletta, anche in situazioni difficili”.

Da lì, è stata un'escalation di emozioni e successi, con tre tappe fondamentali nella tua carriera sportiva. Il 2008, con il passaggio alla bici su strada; il 2012,

quando sei stato ingaggiato dal fortissimo Team Astana; il 2015, l'anno del tuo primo successo tra i professionisti, nella Classica Milano-Torino. Quale anno pensi sia stato più significativo per te e per il tuo percorso?

“Il 2012, senza dubbio. La scelta di passare alle ruote strette è stata una bella scommessa che sono davvero contento di aver vinto”.

Da lì in poi, il Diego Rosa campione. Come si riesce ad essere tale ed a vivere normalmente? Cosa ti senti di consigliare ad un ragazzo che prova un “dannato” amore per le due ruote?

“Montarsi la testa non è molto utile per un ciclista: servono sacrifici continui, anche perché si è sempre sotto esame. Bisogna rimanere con i piedi ben piantati a terra, senza distrarsi dal lavoro. Per i ragazzi che hanno l'amore per la bici posso solo dire di divertirsi e fare quello che si sentono. Io sono arrivato a 27 anni, sono professionista e quando esco in bici continuo ancora a divertirmi un sacco, come quel ragazzino che sfidò i compagni in una gara di mountain bike”.

In cosa la tua vita è cambiata ed in cosa no da professionista?

“La vita da professionista è diversa dalla vita che chiunque potrebbe immaginare per il proprio futuro. Mi ha cambiato tutto. Ora, vivo a Montecarlo, prendo aerei di continuo e giro il mondo, mia moglie ha dovuto cambiare lavoro per seguirmi e tanti aspetti del vivere quotidiano sono cambiati per forza di cose. Per il resto, sono lo stesso ragazzo di prima che a 27 anni esce ancora tutti i giorni in bici. Il tutto, con una differenza non da poco: faccio qualche chilometro in più”.

Una domanda d'obbligo: essere ciclisti significa anche essere itineranti. Raccontaci in qualche parola la provincia di Cuneo rispetto ai tanti posti che hai visto. Prego e difetti del suo paesaggio e delle sue persone?

“Come dicevo prima, abbiamo la fortuna di girare tutto il mondo con la nostra bici ed ovunque andiamo, troviamo un'accoglienza diversa da parte dei tifosi. Devo dire che nella nostra provincia il ciclismo è molto più sentito di quanto si possa pensare: basta guardare quanta gente troviamo tutti gli anni sulle strade del Piemonte in qualsiasi occasione per averne la conferma. Colgo anche l'occasione per ringraziare tutti quelli che hanno partecipato alle diverse uscite del mio Fans

Club, ogni trasferta si trasforma rapidamente in una grande festa. È questo il bello del nostro sport”.

Ultimo quesito, legato alla grande emozione dei Giochi Olimpici di Rio 2016 a cui hai preso parte. Se ti chiedono di descriverci che cosa sono stati in tre parole?

“Un sogno. Un orgoglio. Una delusione”.

C'è tutto Diego in quest'ultima risposta. Il bambino sognatore arrivato là dove tanti coetanei vorrebbero essere. Il figlio di Corneliano d'Alba, orgoglioso di rappresentare la sua terra in lidi lontani e su strade sconosciute. Il campione, sempre alla ricerca del risultato e della gioia sportiva, che, se mancata, non può che produrre delusione.



di Paolo Giuliano

L'ARTE NELL'OFFICINA

Nell'ottobre del 2015 apre sul Lungogesso di Cuneo l'Officina delle Arti: negozio di belle arti con annesso un piccolo ma molto significativo spazio espositivo che già a dicembre, dopo due soli mesi dall'apertura del negozio, si anima con la prima mostra dell'associazione artistica Magau.

Ecco l'intervista a **Cristiano Fuccelli**:

Partiamo dal principio: parliamo di chi sta dietro al bancone dell'Officina delle Arti Cuneo.

“Dietro il bancone ci siamo mia moglie Patrizia ed io. Patrizia, dopo il diploma di Liceo Artistico, ha studiato all'Università di Torino mantenendo viva la passione per la pittura e per le arti decorative.

Io dopo il Liceo Artistico ho frequentato l'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino. Ho lavorato per quindici anni come restauratore per lo più di affreschi e pitture murali. Parallelamente ho continuato la mia attività artistica, esponendo in varie mostre collettive e personali”.

Officina delle Arti: come mai questo nome?

“L'idea dell'Officina è stata di Patrizia, racchiude alla perfezione il nostro intento di creare un punto di riferimento e un luogo d'incontro per gli estimatori di arte, non solo legato all'attività di commercio. Un posto dove produzione, esposizione, apprendimento, condivisione, possano essere più facilmente accessibili agli appassionati”.

A Cuneo da tempo non si vedeva un “punto di raccolta” per gli artisti, dove poter trovare i materiali ma soprattutto allacciare rapporti di amicizia e collaborazione. L'Officina, se vogliamo, è un ibrido: in parte negozio di belle arti e in parte spazio espositivo. Scegliere di “sacrificare” una parte del negozio per realizzare questo spazio, in cui tra l'altro sono passati anche parecchi giovani artisti, è stata una scelta coraggiosa. Qual è stato il riscontro?

“La sala espositiva doveva essere un divertimento, ma costa molta fatica e richiede tante attenzioni e tempo. In generale abbiamo avuto un buon riscontro e riceviamo molti complimenti dal pubblico. Certo non si può nascondere che l'inizio sia stato difficoltoso.

In un anno di attività abbiamo organizzato due mostre collettive di giovani talentuosi che ho personalmente selezionato e con i quali abbiamo avuto modo di instaurare un interessante scambio artistico con collaborazioni a vari progetti futuri.

Lavorare con i giovani è molto stimolante, sono pieni di entusiasmo, voglia di fare e produrre, sono sempre alla ricerca di idee per emergere”.

Nella pagina a fianco: parte dello spazio espositivo dell'Officina durante la mostra di Claudio Signanini.

Sotto: alcune delle tele realizzate da Bruno Giuliano e poi esposte presso l'Officina delle Arti.

Raccontami delle mostre che si sono tenute finora.

“Fino a questo momento abbiamo esposto artisti della provincia di Cuneo, sicuramente in futuro cercheremo di dare spazio anche ad espositori di “altre realtà”, anche se il nostro spazio nasce con l'intento di promuovere e far crescere il movimento artistico cuneese.

Attualmente stiamo esponendo per la seconda volta l'Associazione Magau, della quale faccio parte anche io; mi piacerebbe continuare questa tradizione della mostra annuale del collettivo. Alcuni degli associati sono stati presentati da noi anche in mostre personali: Claudio Signanini con la sua ricerca pittorica sui ritratti di angeli; Cornelio Cerato che ha presentato i suoi paesaggi irreali realizzati con rielaborazioni digitali delle sue fotografie; Corrado Odifreddi con una serie di eleganti e raffinati lavori informali realizzati con grafite.

Poi abbiamo esposto la mostra di Bruno Giuliano, docente dell'Accademia di Belle Arti di Cuneo, che ha presentato per la prima volta una serie di dipinti molto vicina all'espressionismo astratto in un'esplosione di colori”.

Come scegliete chi e cosa esporre?

“Innanzitutto cerchiamo di mantenere un certo tipo di target sulle mostre che esponiamo. Cerchiamo di evitare tutto ciò che è strettamente commerciale o scontato, vorremmo lasciare sempre ai visitatori spunti di riflessione, fonti d'ispirazione.

Arrivano molte richieste di disponibilità ed è complicato mantenere una linea di continuità, abbiamo comunque la grande fortuna di poter contare sui suggerimenti di alcune persone fidate che frequentano l'ambiente da più tempo di noi e conoscono bene il potenziale territoriale”.

Con alcuni degli artisti che hai esposto hai partecipato anche a “Arte in piazza”, la manifestazione organizzata a settembre dai commercianti di piazza Boves. Com'è andata la manifestazione? Com'è stata recepita dal pubblico la scelta di portare prodotti dell'ambito della stampa d'arte e di non limitarsi ad esporre opere terminate ma di mettere in mostra le varie fasi di lavorazione?

“L'Associazione dei Negozianti di Piazza Boves ha creato un evento molto ben riuscito e c'è stata una grande affluenza di visitatori. Noi non eravamo nell'organizzazione, abbiamo solamente aiutato a installare le varie postazioni degli espositori. Sicuramente avrei dato molta più importanza agli artisti locali, d'altronde sono loro che rappresentano la produzione artistica della provincia e di conseguenza andrebbero valorizzati

maggiormente.

Come Officina abbiamo ideato una serie di dimostrazioni di grafica d'arte per coinvolgere il pubblico e spiegare i vari processi della stampa, dell'illustrazione e di altre tecniche. Abbiamo riscontrato un notevole interesse, a tal punto che a distanza di tre mesi dall'evento ancora ci giungono i complimenti per l'originalità delle dimostrazioni.

Per il prossimo anno ci sono delle interessanti idee per l'evento “Arte in Piazza 2017”: Piazza Boves potrebbe diventare una galleria contemporanea permanente a cielo aperto”.

Ci puoi anticipare qualcuno dei vostri progetti futuri? Cosa bolle in pentola?

“Abbiamo diverse idee collegate alla parte commerciale della nostra attività, tra le quali *workshop* creativi con professionisti, corsi e dimostrazioni dal vivo.

Per il futuro sarebbe interessante aprire un canale di comunicazione più approfondito con le scuole d'arte della provincia, organizzare con loro eventi, concorsi, esposizioni, avere l'opportunità di seguire giovani studenti promettenti e vederli crescere artisticamente, dar loro l'occasione di confrontarsi con il pubblico e magari chissà, interessare i più coraggiosi collezionisti della provincia.

In più c'è il progetto di un'associazione di grafica e stampa d'arte, alla quale tengo particolarmente, con alcuni degli artisti che hanno esposto presso l'Officina, per cercare di sensibilizzare il pubblico a rivalutare l'arte della calcografia. L'intento sarebbe quello di raccogliere e raggruppare i migliori incisori della provincia, lavorare insieme per la divulgazione di un'arte così affascinante e ricca di storia”.





Quando l'integrazione diventa arte: la prima serata di Arte Migrante a Cuneo

di Cecilia Actis
intervista a Giorgia Beccaria e Ayoub Moussaid

12

Venerdì 25 novembre. Cuneo, come nelle migliori serate autunnali, è coperta da un lenzuolo di nebbia. Si vede poco per la strada, si va con calma. L'appuntamento è alle 20 alla casa del quartiere Donatello. La serata è quella di "Arte Migrante".

Arte Migrante è un movimento sociale, che poi non è nient'altro che un gruppo informale di persone, nato a Latina e spostatosi subito dopo a Bologna, dall'idea di un ragazzo che si chiama Tommaso Carturan. Lui, insieme ad altri suoi amici, ha pensato che ci fosse la necessità di creare uno **spazio** in cui persone che arrivano da diversi contesti sociali e culturali si

potessero incontrare, ma in una **verità di incontro**. E per fare questo si è pensato di utilizzare l'arte, perché è forse il più grande aggregante che l'umanità conosca. L'idea che sta alla base è che l'arte non appartiene solo agli artisti ma è qualcosa che ogni persona ha dentro di sé, ma non la tira fuori perché non ha uno spazio in cui poterlo fare. Quindi, fare Arte Migrante significa creare uno spazio libero in cui ti senti accolto, puoi esprimere e tirare fuori la tua artisticità. Due anni fa questo progetto è sbarcato a Torino e da un paio di mesi è arrivato anche a Cuneo.

Io e mia sorella portiamo una torta salata fatta da nostra mamma nel pomeriggio. Volevo portare anche una bevanda ma me ne sono dimenticata. Mi scopro portatrice di un po' di sano imbarazzo, quello che precede i momenti nuovi, in cui non sai bene dove stai andando ma comunque ci vuoi andare.

Siamo accolti dagli organizzatori, ragazzi cuneesi che hanno iniziato a partecipare ad Arte Migrante a Torino ed hanno deciso di proporlo anche nella nostra cittadina.

Due anni fa a Torino Arte Migrante è iniziato in via Nizza, per strada, nei posti dove c'era una situazione delicata. Veniva fatto per creare un ambiente di condivisione e, semplicemente, per stare assieme. Poi, da un anno, questo gruppo ha deciso di creare un incontro di Arte Migrante fisso, con una data, un orario e un luogo prestabilito. Abbiamo trovato un oratorio disponibile in via Ormea e abbiamo deciso che un venerdì sì e uno no ci saremmo incontrati. All'inizio eravamo una cinquantina di persone, perché già il gruppo che aveva incominciato a trovarsi in via Nizza era numeroso. Quindi era ancora più facile far sì che il gruppo diventasse più grande. Adesso arriviamo a duecento persone a serata. Nel gruppo Facebook siamo più di mille, quindi i duecento non sono sempre gli stessi ma c'è un grande ricambio. Arte Migrante ora ha un luogo fisso ma quest'estate ci siamo spostati dappertutto in Torino. Abbiamo girato ovunque, da Lingotto al Valentino fino in centro. Ha viaggiato e si è spostato da via Ormea per cercare altri posti in cui ce n'era bisogno. La gente spesso ci invitava nei propri quartieri e noi ci andavamo per far vedere che cos'è arte migrante, per stare tutti insieme. Questo ha aiutato a coinvolgere tantissima gente, ed è una cosa che a Cuneo già stiamo per fare. Il primo incontro l'abbiamo fatto al Donatello ma adesso stiamo pensando di spostarci. Il secondo incontro infatti sarà al San Paolo.

Nel primo salone troneggia una tavola imbandita di cibo: da una parte il salato e dall'altra il dolce. Al centro, nell'angolo che formano due tavolini attaccati, le bibite. Affidiamo la nostra quiche nelle mani degli organizzatori e proseguiamo verso la seconda sala. Non c'è ancora molta gente. Salutiamo qua e là, ci presentiamo. Al centro della stanza, un gruppo di strumenti cattura la nostra attenzione: cajon, jambè, percussioni, chitarre. La serata inizia a prendere forma. Mentre le persone continuano ad arrivare, alcuni di noi colorano lo striscione con la scritta "Arte Migrante" con tempere e pennelli. Quando arriva il gruppo di Torino, la serata può incominciare. Ci raccogliamo in un cerchio ed occupiamo tutto il salone. Al centro, come protetti, gli strumenti musicali

ci osservano. Scopro più avanti, parlando con gli organizzatori, che il momento del cerchio è un momento fondamentale. È lì che ci si conosce, è lì che ci si guarda tutti in faccia per la prima volta. Quella sera ognuno deve gridare il proprio nome e dar vita a un ritmo con mani, piedi, voce, in qualsiasi modo gli venga in mente. Si crea così una specie di armonia musicale di ritmi diversi. Quando tocca agli ultimi quasi non ci si sente più. È un caos ordinato in cui ognuno ha modo di presentarsi agli altri. Finite le presentazioni, si torna nel primo salone e si mangia cena. Il cibo viene preparato e portato dai partecipanti per poi essere condiviso con tutti gli altri. Il momento della cena è quello in cui si fa conoscenza, il clima è positivo e propositivo. I partecipanti sono italiani e non, cuneesi di origine cuneese e cuneesi di origine africana o mediorientale. Ci si conosce, si parlano lingue diverse, inglese, arabo, italiano. In quel momento ci si scopre e ci si riconosce tutti simili. E lo sottolineo perché in realtà non è così scontato. L'integrazione, che poi è l'obiettivo ultimo di Arte Migrante, prevede la conoscenza. E mi stupisce il fatto di non sapere, ad esempio, che cosa fanno il venerdì o il sabato sera i miei coetanei marocchini o egiziani a Cuneo. Invece quella sera eravamo tutti lì, facevamo la stessa cosa, avevamo voglia di scoprirci. Mi trovo in difficoltà nell'esprimere l'atmosfera che si è creata perché sarebbero parole molto banali. Ma c'era un grande desiderio di incontro vero. Probabilmente perché non si hanno altri spazi in cui poterlo fare.

Solitamente siamo abituati a incontrare le persone che stanno ai margini della società soprattutto nelle istituzioni: a scuola o allo sportello del volontariato. Invece, quello che si vuole creare con Arte Migrante è uno spazio in cui le persone si possono incontrare senza filtri.

La seconda parte della serata si svolge nel salone degli strumenti musicali. Formiamo nuovamente un cerchio, ma questa volta ci sediamo sulle sedie o su alcune coperte stese per terra. È il momento in cui l'arte prende il sopravvento. Durante la cena, un paio di ragazzi passavano tra i presenti con un foglio di carta chiedendo chi voleva prenotare un momento in cui manifestare la propria arte.

“Fare Arte Migrante significa creare uno spazio libero in cui ti senti accolto, puoi esprimere e tirare fuori la tua artisticità”.

13

E così quel momento arriva. Molti ragazzi africani si esibiscono in pezzi rap in qualche dialetto arabo. Le donne africane presenti, la maggior parte di loro proveniente dalla Nigeria, danza sulle note di canzoni in lingue mai sentite prima. Alcuni leggono delle poesie o dei pezzi di romanzi. Una ragazza legge un pezzo tratto da un libro di Harry Potter. Un ragazzo recita un pezzo di teatro. Poi, un canto piemontese si spande nell'aria. Infine, la serata si chiude con un'esibizione di jambè e percussioni di un gruppo di ragazzi che vive in un centro di accoglienza a Festona: si fanno chiamare "I Valle Stura". Ci si butta tutti in mezzo e si balla cercando di tenere quei ritmi così africani, così vivi. La serata termina intorno alle 23. Ci salutiamo dandoci appuntamento al 23 dicembre e poi all'ultimo venerdì del mese a partire da gennaio. Un grande punto di forza di Arte Migrante è proprio la sua contagiosità.

A Torino si sta espandendo in mille altre iniziative. Ad esempio, da Arte Migrante è nato un gruppo di teatranti amatoriali che si ritrovano e preparano dei pezzi da recitare durante la serata. Si è formato anche un gruppo di cantanti. Sono nati anche i pomeriggi migranti, grazie a un suggerimento sulla bacheca migrante. Nelle serate in via Ormea c'è infatti una bacheca con due colonne: CERCO e OFFRO.

Ognuno può scrivervi e lasciare un proprio contatto. Così si fa rete. Molti ragazzi hanno espresso la necessità di incontrarsi anche in momenti diversi dalla serata del venerdì. Così sono nati i pomeriggi migranti, in cui ci si trova a casa di qualcuno di noi, si parla italiano, si gioca, si beve un tè in compagnia. L'idea che c'è dietro è quella di aprire le case e incontrarsi nell'informalità e nella vita di tutti i giorni.

Questo percorso è appena iniziato a Cuneo ma è assolutamente promettente. Molte associazioni presenti sul territorio si sono rese disponibili nell'organizzare la serata. Un'idea per il futuro è quella di organizzare degli incontri di Arte Migrante in tutta la Provincia Granda. Un passo alla volta, ma con grande entusiasmo. Concludo con le stesse parole con cui si è conclusa la mia chiacchierata con Giorgia e Ayoub, due degli organizzatori della prima serata di Arte Migrante a Cuneo:

Chiunque creda che sia essenziale per una comunità avere degli spazi liberi di espressione e ha voglia di spendersi per crearli è il benvenuto perché Arte Migrante è proprio uno di questi spazi.

Per rimanere aggiornati sui prossimi eventi, cercate su Facebook il gruppo "Arte Migrante Cuneo".



Una rubrica in collaborazione con il Coworking Cuneo Pensare in Granda PING, in cui cercheremo di farvi scoprire, attraverso testimonianze, interviste, reportage, le idee che nascono sul nostro territorio e non solo.

Hi tech, start up, imprenditoria, volontariato e tanti altri mondi per ricordarci di tutte le possibilità che possiamo cogliere.

www.pingcn.it

LA REALTÀ STAMPATA IN 3D



di Anna Mondino

L

l'invenzione della stampa risale, se si tengono in considerazione i metodi per la decorazione di tessuti, al II o III secolo d.C. Si hanno invece notizie della prima riproduzione di un testo su carta tra i reperti della dinastia cinese Tang, tra l'VIII e il IX secolo.

Da quel momento in poi, l'evoluzione della stampa ha accompagnato i secoli, passando da macchine a caratteri mobili e motori a vapore, fino ad arrivare alle cartucce a getto d'inchiostro e agli apparecchi laser. E fino all'avvento delle stampanti 3D, inizialmente sperimentate negli anni '80.

Il meccanismo più diffuso per "stampare volume" è detto *produzione additiva*: gli oggetti vengono creati sovrapposendo strati successivi di materiale, solitamente polveri metalliche, sostanze termoplastiche o filamenti plastici o metallici che vengono "srotolati" durante la stampa. Inizialmente, l'ambito di impiego delle stampanti 3D è stato quello industriale. Questi strumenti possono infatti essere utilizzati per la realizzazione di prototipi in modo

relativamente rapido e poco costoso. Immaginate ad esempio di poter stampare le componenti di un motore e di analizzarle, invece di osservarne la versione digitale al pc.

Negli ultimi anni però, la stampa 3D non è più un'esclusiva delle grandi aziende, ma è approdata in altri ambiti imprenditoriali, nel mondo sanitario e sociale, ed è utilizzata perfino a livello domestico. Può essere sfruttata per produrre qualunque tipo di oggetto (compatibilmente con le dimensioni della stampante), e il materiale stampato è fedele al progetto originale al decimo di millimetro, una qualità più che sufficiente per la maggior parte delle applicazioni.

E quindi ecco nascere decine di progetti basati su questa possibilità. La stilista olandese Iris van Harpen ha realizzato una collezione di abiti interamente realizzati con una stampante 3D. La Barilla prevede di sostituire con questo strumento le vecchie macchine per la pasta, tra l'entusiasmo di chi crede nell'innovazione e lo scetticismo di tutte le nonne d'Italia. Lo scorso anno i file di "Liberator", una vera e propria pistola fai-da-te, sono stati diffusi in rete e scaricati da migliaia di persone in poche ore.

Oltre alle applicazioni in ambito artistico, dell'industria, della moda, la stampa 3D ha stuzzicato la fantasia del mondo della medicina, in cui si sogna di poter un giorno ottenere tessuti e organi da impiantare su pazienti per cui non ci sia la possibilità di utilizzare le tecniche tradizionali. Sul nostro territorio, l'“Incubatore-Acceleratore” di idee Ping (“Pensare in Granda”) mette a disposizione, in un contesto di Coworking (spazi di lavoro condivisi per la realizzazione di progetti e start up), una stampante 3D proprio nel centro di Cuneo. Per darvi un'ispirazione rispetto ai modi in cui potete approfittarne, ecco alcune idee nate dalla possibilità di stampare in 3D.

Dal 18 al 24 Dicembre, a Lecce si è tenuta la mostra fotografica “Tu mi vedi?”. I soggetti raffigurati sono uomini e donne di tutte le età, ciechi e ipovedenti, fotografati in primo piano, con l'obiettivo di sfatare il cliché degli occhiali neri usati per nascondere lo sguardo. La mostra è stata aperta anche a persone con disabilità visiva, grazie alle opere realizzate proprio con una stampante 3D. Così, grazie all'idea del fotografo Silvio Bursomanno, gli stessi protagonisti della mostra hanno potuto apprezzarla attraverso una restituzione tattile.

Open BioMedical Initiative (OBM) è un'associazione italiana, nata nel 2014 dall'idea di rendere più accessibili costosi strumenti biomedici. Come? Progettando modelli che si

possano riprodurre con una stampante 3D. Attualmente sono sul mercato tre prodotti. Il primo è WIL (Wired Limb), una protesi meccanica per la mano: viene azionata dai movimenti del polso del paziente, tramite un sistema di tiranti. È composta da materiali che sono a basso costo e facilmente reperibili, e tutte le sue parti possono essere stampate in tre dimensioni. Inoltre, nell'ottica di rendere questo ausilio il più possibile alla portata di tutti, tutta la documentazione necessaria è consultabile online. Un altro tipo di protesi offerto dall'associazione è destinata a pazienti con malformazioni congenite o che hanno subito amputazioni. Si tratta di FABLE (Fingers Activated By Low-cost Electronics), una protesi elettromeccanica per l'arto superiore: gli impulsi mioelettrici prodotti dalla contrazione dei muscoli del gomito permettono di azionare l'“arto meccanico”, e di ottenere anche i più precisi movimenti delle dita. Una protesi tecnologicamente avanzata e riproducibile ovunque, ancora attraverso lo strumento della stampa 3D. Infine, OBM propone BOB (Baby On Board), un'incubatrice attrezzata per cure neonatali intensive. Anche in questo caso le carte vincenti sono i costi contenuti, le istruzioni di realizzazione consultabili on line e la possibilità di stampare tutte le parti che la compongono. «Sappiamo di produrre dei prodotti che non sono al pari di quelli che costano dieci volte di più», ha dichiarato Bruno Lenzi, ingegnere tra i fondatori di OBM, nell'intervista di Ottobre 2015 a StartUpItalia.



«C'è chi può permettersi la protesi da decine di migliaia di euro e c'è chi non può permettersela, la differenza è poter dare questa scelta. Una protesi tecnicamente inferiore, certamente, ma funzionale e, soprattutto, accessibile. Vogliamo dare gratuitamente un servizio a tutte quelle persone che non possono permettersi alcuna tecnologia».

Pembient è una start up californiana che ha visto nello strumento della stampa 3D un'opportunità di salvare alcune specie animali in via di estinzione. Sta infatti mettendo a punto la stampa di alcuni corni di rinoceronti, con l'obiettivo di lanciarli sul mercato per fare concorrenza a quelli derivati dalla caccia di questi animali. I primi corni sono prototipi di pochi centimetri, ma l'intuizione da cui sono nati può rivoluzionare il commercio e il destino di specie come rinoceronti ed elefanti. A detta della start up, i corni sono stampati attraverso un programma basato sul codice genetico dei rinoceronti, e composti da cheratina, lo stesso materiale di quelli naturali. I corni stampati nel laboratorio Pembient sono quindi biologicamente identici a quelli che provengono dagli animali, e possono sostituirli per gli scopi per cui sono ricercati.

Oltre all'obiettivo ecologista che persegue, questa start up mostra la possibilità di intersecare le istruzioni di una macchina a quelle scritte nel codice genetico di un essere vivente. Se da un lato può spaventare, dall'altro apre sicuramente ad una serie di applicazioni che potrebbero, in un futuro non così lontano, rivoluzionare il mondo della medicina e il modo in cui ci curiamo.

La stampa 3D è stata commentata praticamente in ogni modo possibile. È stato detto che è un'invenzione geniale, una rivoluzione, e anche che l'umanità avrebbe potuto farne a meno. È stato detto che è la naturale evoluzione della stampa in due dimensioni, ma anche che rischia di stimolare la tendenza dell'uomo al “playing God”, a “giocare a fare Dio”. Probabilmente, come per ogni novità che ci è presentata, è troppo presto per trarre delle conclusioni.

È stata lanciata la provocazione secondo cui basta comprare una stampante 3D per creare una start up e avere successo. Ovviamente, questo strumento non stampa le idee, la voglia di mettersi in gioco, le porte in faccia che vanno sopportate. Ma fornisce un'opportunità che, unita alla vostra voglia di creare, può fare la differenza.



di
Davide Ghisolfi

IMPRENDITORI DI SE STESS

18



Tutte le rivoluzioni non si fanno a rischio zero». Concita De Gregorio, durante l'intervista per la programmazione del servizio televisivo di Fuori Roma su Cuneo, non usa mezzi termini e ci dice subito le cose come stanno. «Ciò che

mi pare di aver compreso di voi cuneesi è che siete radicalmente legati alla prudenza, vivete in un'isola felice e tendete a farla rimanere tale». Non ha tutti i torti, le sue parole sono un bel fulmine a ciel sereno. Alla domanda «raccontatemi un episodio della vostra vita nel quale avete rischiato per qualcosa», a dirla tutta non sapevo cosa rispondere. Beh, fondare un giornale cartaceo assieme ai miei amici a quanto pare non è abbastanza rischioso, quindi sono rimasto senza parole.

Ho 22 anni, non ho ancora finito gli studi, per cosa devo rischiare? Devo dire, però, che questo fulmine ha fatto dei danni dentro di me. Ha innescato un continuo fluire di archi elettrici tra stomaco e cervello, uno che ripeteva all'altro che a stare fermi non si ottiene nulla. Per cui,

immedesimatomi nello standard renziano di elettore del Si mi sono fatto prendere dall'entusiasmo del momento e ho deciso di intraprendere il progetto di una mini-pala eolica. Ho scaricato diversi testi per completare la mia formazione sull'argomento e, studi permettendo, cercherò di arrivare ad un progetto dettagliato.

In tutta questa raccolta dati non è mai mancato il senso pratico e, puntualmente, dando una prima occhiata ai titoli dei testi, la stessa domanda bussava alla porta: ma come la faccio diventare realtà? Ecco che compresi gli enormi ostacoli alla realizzazione, il peso grave delle moli di lavoro future. E se la mia idea fosse utile o rendesse più semplice la vita di qualcuno? Cosa dovrei fare per saperlo?

Dedico questo articolo a chi ha dei sogni nel cassetto, a chi si deve reinventare o creare poiché non ha ancora fatto nulla, sperando che vi sia utile almeno per comprendere quali sono i primi passi da compiere. Vestendo i panni di chi ha un progetto tra le mani, mi sono rivolto agli stessi promotori di questa rubrica, l'incubatore di idee Ping, intervistando uno dei soci, **Domenico Giraud**, proprio come se dovessi proporre loro il mio progetto di pala eolica.



Facciamo finta che questa sia la prima volta che ci incontriamo; mi presento a te come una persona qualunque che ha un'idea in mente. Saltando i convenevoli, ti presento la mia idea di pala eolica e ti chiedo come fare a realizzarla. Tu cosa mi rispondi?

Tutto dipende da che genere di idea si ha. Tutti credono che la propria sia la migliore in assoluto ma dimenticano che il mondo ha un passato e che siamo, attualmente sulla Terra, circa 7 miliardi di persone. Ogni giorno vengono sfornati migliaia di progetti e centinaia di brevetti, le probabilità che altri abbiamo avuto la stessa intuizione sono alte come quelle che l'abbiano già realizzata. Per cui, innanzitutto, si effettua una ricerca sui database dei brevetti nazionali e internazionali per capire l'orizzonte e lo sviluppo dell'idea. Per farti capire, vado a vedere tutte le pale di turbina o eoliche e verifico che la tua non sia già coperta da brevetto. Da ciò si possono trarre due conclusioni, la prima è che se non ci sono riscontri sul database significa che o si ha avuto l'idea del secolo, o la propria idea non è realizzabile; la seconda riguarda la commerciabilità e l'esigenza del mercato dato che, se sono pochi i brevetti, implica un ambito di nicchia e poca ricerca su quel campo. Sta di fatto che bisogna valutare la validità del progetto; fatto ciò, si può procedere nei passaggi successivi.

E quali sarebbero?

Beh, se la valutazione è positiva, la pala eolica diventa il centro di un business plan. In altri termini, non si può andare alla cieca senza avere in mente dove si vuole arrivare, quanto costa realizzare un prototipo, i fondi necessari per la produzione ecc. Si deve costruire la via da percorrere e purtroppo la sua pavimentazione è composta da denaro e conoscenze. Conoscenze

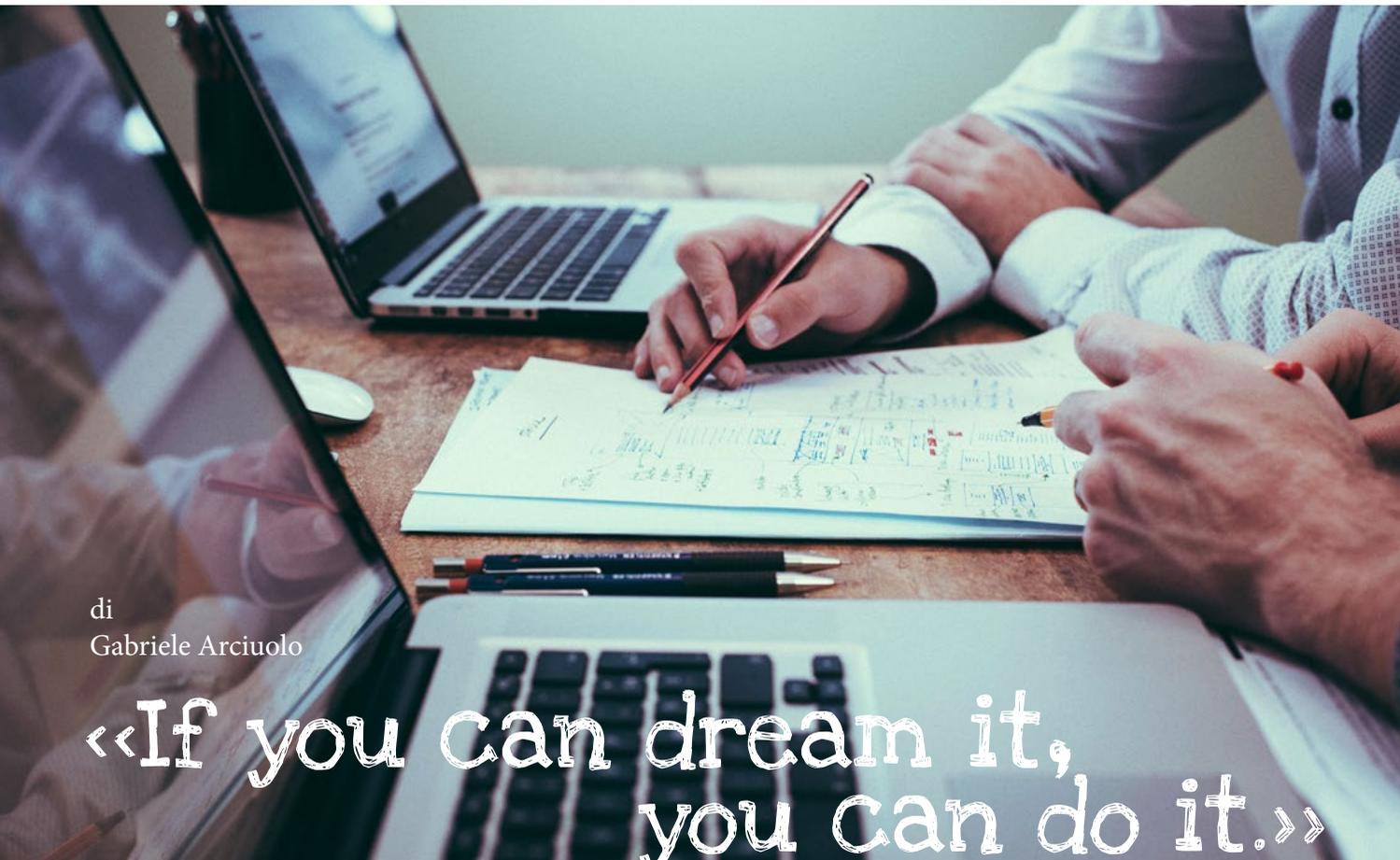
che comunque bisogna pagare. O si è nel campo della progettazione e si conosce in primis tutte le normative di sicurezza e di dimensioni, oppure si ha bisogno di un tecnico; a livello legale è necessario far riconoscere la propria idea e partire già con una deposizione di brevetto nelle situazioni che lo richiedono. L'iter è lungo, ma esistono luoghi come Ping, che sono in grado di dare una mano per costruire questo percorso.

Essere una startup agevola questo iter?

Essere una startup implica essere un'impresa, ma non è necessariamente la via da percorrere. Concorrendo ai bandi europei e vincendoli (per vincerli è necessario comunque qualcuno che sappia interpretarli) si possono ottenere fondi e riconoscimenti a livello internazionale. Inoltre recarsi da acceleratori d'impresa come noi significa andare in un luogo dove si può essere indirizzati a persone interessate di fronte a qualsiasi idea si voglia proporre, ma anche essere fermati prima che si spendano soldi inutilmente su progetti campati per aria. Chiunque voglia aprire un'impresa, un locale, un emporio, oggi va considerato come startup, e non per forza deve essere associata solo alla tecnologia. Qui dentro accogliamo chiunque voglia fare un qualcosa e ha bisogno di una mano per partire. Ovviamente, questo è un centro che offre un servizio, bisogna spendere e soprattutto rischiare per arrivare ad un risultato, ma questo non significa che siamo freddi nei confronti di chi ci chiede aiuto. Si può concordare una partecipazione nel caso l'idea piaccia, oppure ricevere finanziamenti dalla banca che ci supporta.

Noi vorremmo aiutare, siamo nati per questo, ciò non toglie che sia necessario un auto-sostentamento per poter continuare a dare una mano.

19



di
Gabriele Arciuolo

«If you can dream it,
you can do it.»

20

“If you can dream it, you can do it. Always remember that this whole thing started with a dream and a mouse”.
Walt Disney, parlando di Mickey Mouse.

^

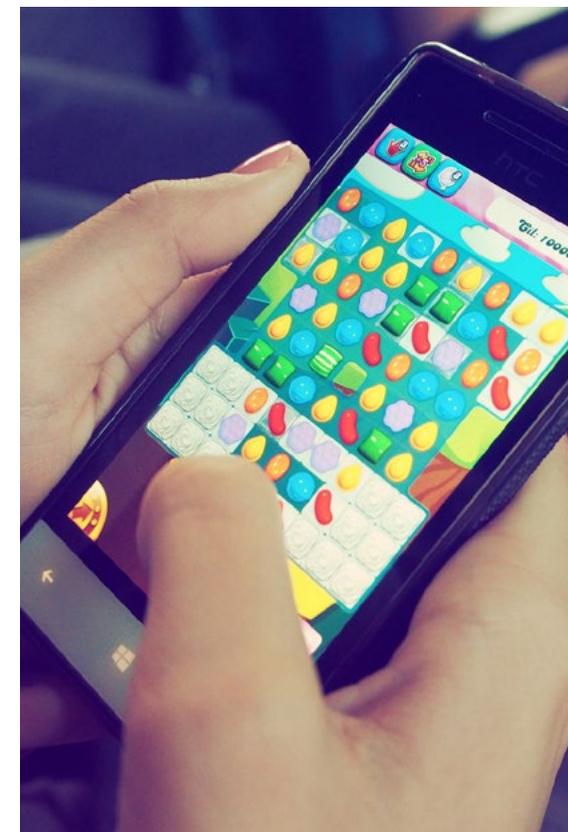
Se puoi sognarlo, puoi farlo. Ricorda sempre che tutta questa avventura è partita da un sogno e da un topolino. Non c'è frase migliore di questa celebre di Walt Disney per sintetizzare il successo ma anche il coraggio, lo spirito d'iniziativa e la voglia di mettersi in gioco di molti italiani all'estero, che scelgono o

hanno scelto di lasciare il Bel Paese per realizzare le proprie idee in start up. Molto spesso ci riescono, lasciandosi alle spalle <<un ecosistema italiano che stenta a decollare, con un mercato che dimostra di essere molto casalingo, poco attento all'espansione internazionale e incapace di attrarre talenti dall'estero. Un sistema con tanti incubatori ma pochi dipendenti.>> come scrive Paolo Fiore su StartupItalia! (marzo 2016), commentando i dati del report dello European startup monitor.

Ecco tre esempi di imprenditori italiani all'estero che hanno creato delle imprese rivoluzionando il mercato in cui hanno iniziato ad operare.

1) **Riccardo Zacconi**, Ceo, presidente e co-fondatore dell'azienda King Digital, la vende nel novembre del 2015 per la cifra astronomica di 5,9 miliardi di dollari all'Activision Blizzard. Fondata nel 2002, la King è la casa produttrice dell'applicazione-gioco per telefonino Candy Crush, la famosa saga delle caramelle. Lo scopo del gioco consiste nel raggiungere degli obiettivi prestabiliti con un numero limitato di mosse a suon di combo, spostando le caramelle che appaiono sul display. Originariamente la King aveva sede in Svezia, poi aprì in una succursale a Londra. L'azienda guadagnò 43 milioni di dollari già nel 2005, a pochi anni dall'apertura. Con il primo trimestre del 2012, la King arrivò ad avere 30 milioni di utenti attivi. Quel numero è balzato a 408 milioni alla fine del 2013. Oggi è giocata da mezzo miliardo di persone al mese in tutto il mondo. (Fonte Wikipedia) Figlio di dentista, Zacconi ha deciso che non avrebbe fatto il mestiere del padre, e dopo essersi laureato in Economia e commercio, ha lavorato in Germania come consulente aziendale e si è specializzato nel settore informatico. «L'aspetto fondamentale per creare un team di lavoro fatto da persone giuste è che siano curiose, che abbiano voglia di creare qualcosa di nuovo, una nuova esperienza per gli utenti, migliore di quella che già esiste sul mercato». Questa è, secondo l'imprenditore romano quarantasettenne, l'arma vincente per creare una grande idea di successo. (Fonti: E. FRANCESCHINI, Riccardo Zacconi: Candy Crash è nata sotto la doccia, ora ci gioca mezzo miliardo di persone in *Repubblica.it*, 16/03/2015; A. ROCIOLA, Le migliori 20 startup fatte da italiani all'estero, in *StartupItalia!*, 25/03/2016)

2) L'imprenditrice romagnola Sara Brunelli nel 2014 fonda a Londra, insieme ad altri ragazzi di Cesena, la start up Bidtotrip. A due anni dalla nascita (settembre 2014) l'impresa riscuote un enorme successo su Seedrs (una famosa piattaforma di crowdfunding) raccogliendo, in meno di 24 ore, l'obiettivo minimo di 75.000 sterline, l'operazione va in overfunding e alla fine raccoglie ben 237.000 sterline, triplicando l'obiettivo minimo. A cosa è dovuto tanto successo? L'azienda propone, sul suo sito www.bidtotrip.com, aste online simili a quelle che avvengono a centinaia su Ebay tutti giorni, con l'aggiunta di un semplice particolare: ci si può aggiudicare pernottamenti super scontati in hotel 4 e 5 stelle lusso. Gli utenti, dopo essersi registrati, pagano una piccola quota di ingresso alle aste e hanno l'opportunità di vincere il soggiorno desiderato con uno sconto che può superare il 90%. Come nasce l'idea? Camminando per le vie di Londra, davanti ad un hotel di lusso. È durante il periodo del master in marketing che sta svolgendo a Cambridge che l'imprenditrice, passando davanti ad un hotel, realizza che nessuno ha mai provato a creare un sistema che consenta, anche a chi normalmente non se li può permettere, di soggiornare in hotel di lusso a prezzi convenienti. E ci riesce in pochissimo tempo, sfruttando anche il fatto che a causa del prezzo elevato moltissime camere d'albergo di lusso rimangono vuote.



Candy Crush, l'app-gioco creata dalla King Digital di Riccardo Zacconi.

21

Ad oggi il sito di Bidtotrip conta più di 17.000 utenti iscritti e tantissimi accordi diretti con gli albergatori ed è il primo portale di aste online al mondo dedicate a viaggi, hotel e vacanze di lusso. (Fonti: S. MAURI, Arriva da Cesena la startup che incanta Londra, in *Corriere della Sera*, 19/11/2015; L. INCURVATI, Tre startup nate a Londra da giovani italiane, in *«I Sole 24, 13/12/2016»*)

3) «L'idea è nata perché ho problemi a dormire – spiega Matteo Franceschetti, CEO e cofounder della startup newyorkese Eight che produce Luna – e ogni sera quando vado a letto non so se e come dormirò. Così, insieme ad altri ragazzi, ho pensato di usare la tecnologia per aiutare le persone a dormire meglio e per identificare se e quali fattori influiscano sulla qualità del loro sonno». Queste le parole del giovane imprenditore di Ferrara al *Corriere della Sera* (C. SAPORITI, Dormire su Luna, il coprimaterasso intelligente che ha cura del tuo sonno, 31/08/2015), che è riuscito a creare un coprimaterasso smart che sostituisce le “wearable technologies” ma che, di fatto, durante la notte si comporta come tale, senza bisogno di essere indossato come un orologio. Luna è capace di riscaldare o raffreddare il letto, offrendo anche la possibilità di impostare temperature diverse

ai due lati del materasso, traccia il sonno, in particolare il ritmo del respiro ed il battito cardiaco, controllandone le diverse fasi e permette (tramite la funzione sveglia, che monitora i cicli naturali del sonno) alle persone che lo acquistano di svegliarsi senza avere mal di testa o intontimenti. Ed è anche in grado di integrarsi con una casa smart. Tutto questo semplicemente connettendo il prodotto allo smartphone tramite un'app.

Per finanziare l'idea, Franceschetti, ed altri co-funders (di cui tre italiani), hanno lanciato su Indiegogo una campagna di crowdfunding che raccoglie 1 milione e duecentomila dollari online. A cui va ad aggiungersi l'investimento di 6 milioni di dollari da parte di Y Combinator, uno tra i più importanti acceleratori americani, e dell'Università di Stanford.

Il prezzo del prodotto è di 300 dollari, compresa la spedizione in Italia dagli Stati Uniti. (Fonti: A. LANA, *Il materasso intelligente che parla italiano raccoglie 6 milioni di dollari*, in *Corriere della Sera*, 03/03/2016; Comunicato Stampa del 03/03/2016 di *StartupItalia!*; F. GIANBERTONE, *Ecco Luna, il coprimaterasso smart (e italiano) che migliora il sonno*, in *W*, 09/03/2016.)



Luna, il nuovo coprimaterasso smart della startup newyorkese Eight.

“È tempo di mobilitarsi per fermare i populistici”

di
Tommaso Marro

E' sulla bocca di tutti, riempie i titoli di giornali di tutto il mondo e i discorsi dei politici in campagna elettorale: Signore e Signori, benvenuti nell'era del populismo. Ma di cosa si tratta veramente? Vi proponiamo di seguito un appello pubblicato da La Repubblica e promosso da alcuni tra i noti esponenti intellettuali contemporanei per prevenire la crescita del populismo. I promotori dell'appello: Guillaume Klossa, Sandro Gozi, Daniel Cohn-Bendit, Felipe Gonzalez, Robert Menasse, Roberto Saviano, David Van Reybrouck, Guy Verhofstadt, Wim Wenders.

«Come la Brexit, la vittoria di Donald Trump ancora una volta ci ha colto di sorpresa. Eravamo per lo più convinti che un approccio ragionevole al dibattito politico avrebbe prevalso su un discorso populista. Le radici della Brexit e della vittoria di Trump sono in gran parte le stesse: aumento delle disuguaglianze, ascensore sociale bloccato, paura della perdita di identità moltiplicata per la paura dell'immigrazione di massa, abbandono della questione sociale, sistema educativo e culturale carente, diffidenza verso élite ossessionate per i propri interessi personali e verso istituzioni pubbliche percepite come costose e inefficaci [...].

Al rischio di disgregazione dell'Unione Europea, causato dalla Brexit, si aggiunge quello di un allontanamento progressivo tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea e della fine del mondo costruito nel dopoguerra, basato sul multilateralismo e sulla leadership benevola degli Stati Uniti. Il presidente americano eletto è stato chiaro: gli europei devono occuparsi di più della propria sicurezza, politicamente e finanziariamente.

Questi eventi non possono che galvanizzare i populistici del Vecchio continente [...]. Ovunque, i partiti

moderati sono minacciati.

È dunque urgente agire.

Se noi europei non impariamo rapidamente la lezione che viene da questi eventi, il crollo dell'Unione e la marginalizzazione dei nostri interessi e dei nostri valori in un mondo in cui presto non rappresenteremo più del 5% della popolazione (e dove nessuno Stato europeo farà più parte del G7) diventeranno sempre più probabili [...]. Sarà sempre più difficile difendere i nostri interessi economici e commerciali – quelli della prima potenza esportatrice mondiale – quando la tentazione protezionista troverà sempre più consenso. La nostra idea di sviluppo sostenibile del pianeta rimarrà lettera morta. Non sarà più possibile finanziare i nostri modelli sociali fondati sulla redistribuzione, né i nostri importanti servizi pubblici.

Nessuno dei nostri Stati ha gli strumenti per trovare, da solo, soluzioni a queste sfide. Ora più che mai, l'unità europea è indispensabile. L'urgenza è quella di trovare il modo di riconciliare i cittadini con il progetto europeo e di inventare l'Europa del futuro, capace di offrire speranza per tutti. L'Europa del futuro deve avere il cittadino nel cuore, e dimostrare che serve in modo efficace gli interessi di tutti i cittadini europei, e non solo delle proprie élite [...].

È tempo che l'Unione diventi una grande potenza politica, democratica, culturale, sociale, economica e ambientale. Senza questo nuovo slancio politico rivolto ai nostri cittadini i demoni populistici che ora ci stanno indebolendo, ci porteranno alla sconfitta. E la possibilità che l'Ue non festeggi neppure il suo 70° anniversario è concreta.

Questa riscossa sarà possibile solo se le decine di milioni di cittadini che condividono la nostra ambizione si mobileranno per dare un futuro al nostro continente [...].»

Questo appello è la fiammella che ha acceso numerose riflessioni, che abbiamo il piacere di presentarvi nelle pagine a seguire, sperando di poter accendere anche la vostra attenzione!

POP-ULISMO DA GIRADISCHI

di
Tommaso Marro

Cosa può spingere un gruppo di intellettuali di tutto il mondo ad affermare che nel panorama attuale «un approccio ragionevole al dibattito politico avrebbe prevalso su un discorso populista»? Ma soprattutto cosa giustifica il fatto che la vittoria di Trump e la Brexit siano definiti, senza se e senza ma, come una conseguenza indiscussa del populismo? Forse l'approccio superbo e superficiale tipico degli intellettuali? Forse. Ma non è tutto. Purtroppo c'è dell'altro. E quell'altro lo ritroviamo ogni volta che accendiamo lo schermo per un telegiornale, ogni volta che una testata editoriale sceglie gli articoli da mandare in stampa, ogni dannata volta che condividiamo un articolo sui social con i nostri presunti amici. Perché in fondo siamo noi, le

piccole gocce delle onde populiste che possono «travolgere» qualsiasi istituzione politica. È sufficiente essere nella corrente giusta. O sbagliata? Gli intellettuali del Movimento 9 maggio sostengono il secondo aggettivo, e non esitano a contrapporre i «demoni populistici» allo «slancio politico». Eppure i cosiddetti «populisti» vanno a votare, vengono rappresentati da numerosi candidati (ci sarebbero troppi esempi da citare) o governano paesi più o meno influenti nel mondo. Ovvero, tutto ciò che li rende «politicamente accettabili» e molto più umani della cruenta immagine che abbiamo dei demoni. I populistici hanno una famiglia, sono spesso (forse troppo) cattolici e provano dei sentimenti. Incredibile eh? Bisognerebbe ricordarlo a quella «banda di intellettuali da strapazzo» che si preoccupano così tanto per gente del genere! Eppure, loro lo sanno bene. E riconoscono soprattutto un sentimento populista che emerge a gran voce dalla folla: la rabbia.

Una rabbia profonda, sincera, coinvolgente, bruciante. Una rabbia che prende fuoco dalla delusione dei cittadini, dagli elettori convinti che la partita sia truccata. Convinti che le regole del gioco siano sbagliate. Quale gioco? *L'establishment*, ovvero la rappresentazione del sistema che ormai troppe persone sentono come una prigione. Ed è qua che entra in gioco un candidato come Trump, idealizzato da molti elettori come un complice che ha le chiavi per evadere da una «società-prigione». Anche a costo di occultare la fuga con bugie e atti immorali apertamente condannabili, in altri contesti, dalla stessa opinione pubblica. Ma in questi dettagli si basa la sua forza: Donald Trump è il prototipo ideale del candidato che non ha paura di dire la sua presunta verità, perché non si fa condizionare dai vincoli della vecchia politica. Agli occhi dell'elettore populista lui è l'unico in grado di mettere in discussione le regole del gioco. Tuttavia, questa rabbia non è presente solo negli Stati Uniti, ribolle in molti paesi del mondo, accomunati dall'insoddisfazione per lo status-quo. Per le sue forme più estreme essa sembra nascondere qualcosa di più

oscuro: una rivolta contro le norme, contro quei confini sinora accettati da tutti che rendono possibile la democrazia. Democrazia: un termine oggi in bocca a tutti i cittadini, masticato, digerito e già pronto a «essere smaltito» per una buona fetta della popolazione. Lo conferma il World values survey in un progetto di ricerca del 2011, in cui emergeva che il 34 per cento degli statunitensi era favorevole a «un leader forte che non debba preoccuparsi del congresso o delle elezioni». Ovvero, tradotto in un concetto basilare: un elettore statunitense su tre preferisce la dittatura alla democrazia. Non si tratta dunque solo di ripudiare un semplice governo o un partito politico, ma di rifiutare l'idea stessa di democrazia. Perché questo dato sembra così allarmante? Dopotutto potremmo facilmente far parte anche noi di quella fetta di popolazione convinta che la democrazia non abbia rispettato i patti con i cittadini e che il sistema non sia più democratico. E troveremmo un candidato ideale in personaggi che l'opinione pubblica ci presenta quotidianamente come «mostri» della politica e governanti senza scrupoli: Viktor Orbán e Vladimir Putin in pole position.



A sinistra: un giovane studente universitario sceglie il costume di Trump per la notte di Halloween.



Giuseppe Pellizza da Volpedo, *Il quarto stato*, 1901, Museo del Novecento, Milano

Fareed Zakaria definisce con il termine “democrazia illiberale” un sistema politico in cui i capi di governo sono eletti tramite elezioni democratiche, ma che in seguito tendono a non rispettare i limiti costituzionali. Un termine che non dispiace affatto alla visione politica del Primo Ministro ungherese, per esempio, ma non solo. Anche i cittadini sembrano improvvisamente attratti da una svolta populista di natura democratica a livello elettorale, che spesso degenera in pratiche tutt'altro che democratiche nel contesto governativo. Il Partito del popolo danese, il Front National (Francia), Alternative für Deutschland, i Democratici svedesi, il Partito dei Finlandesi, l'Unione democratica di Centro (Svizzera), l'UKIP (Regno Unito) e in Italia (senza pregiudizi politici) la Lega Nord e il Movimento 5 Stelle, sono partiti che cavalcano l'insoddisfazione generale e si affacciano sempre più nei giochi di potere istituzionali. Le singole personalità e i contesti variano, ma questo gruppo eterogeneo di partiti e candidati si nutre dello stesso malcontento.

Di solito gli elettori che si rivolgono ai populistici sono quelli che si sentono delusi dalla politica convenzionale e pensano di essere stati dimenticati, sul piano economico e culturale. Sono quelli che hanno visto diminuire i loro redditi o hanno perso il posto di lavoro perché la loro azienda ha spostato l'attività all'estero, o che semplicemente hanno visto i loro quartieri cambiare per effetto dell'immigrazione. Insomma, non sono elettori di serie B,

ma cittadini prima di tutto.

Tuttavia, perché tendiamo ad etichettare il populismo come una risposta negativa ad i cambiamenti all'attualità? Dopotutto, questa diffidenza verso l'autorità è antica quanto la stessa repubblica che, non va mai dimenticato, è stata creata in un atto di ribellione contro un governo considerato troppo elitario. Perché gli elettori sono naturalmente populistici, mentre i candidati di tali partiti scelgono espressamente di esserlo e, con rare eccezioni, cavalcano la paura per promettere qualcosa di irrealizzabile ma di idilliaco: proteggere dal cambiamento, fermare il mondo per tutti quelli che vogliono scendere. Senza nemmeno bisogno di vincere le elezioni, i populistici rimettono in tal modo in discussione un sistema centenario radicalizzando l'opinione pubblica, rendendoci cinici di fronte alla possibilità della verità.

E così la fiducia nella democrazia vacilla.

Qualcuno pensava, ragionevolmente, che la crisi avrebbe incanalato la rabbia contro il capitalismo invece che contro la democrazia. Molti elettori, però, si sono ormai convinti che il sistema economico non possa essere cambiato, che non esista un'alternativa credibile al capitalismo. E così, sul giradischi dell'opinione pubblica, non girano sentimenti di rivolta socialista o anticapitalista, ma sentimenti di odio e diffidenza che si diffondono come musica sensuale nelle menti di tutti gli elettori che hanno un vuoto di insoddisfazione da riempire.



Una rubrica in collaborazione con APICE (Associazione per l'incontro delle culture in Europa), per analizzare le mille sfaccettature del tema Europa.

UNIONE EUROPEA INCAPACE DI SORPRENDERE

di Franco Chittolina Presidente APICE

In una stagione della storia in cui le sorprese politiche si succedono a ritmo incalzante, da Brexit a Trump, dalle primarie del centro destra in Francia al referendum sulla riforma costituzionale in Italia, solo l'Unione Europea e le sue Istituzioni non sembrano capaci di sorprendere.

Non sorprende la Commissione europea che continua a macinare vecchie proposte, senza alzare troppo la voce per non disturbare il manovratore a Berlino; non sorprende il Parlamento europeo, alle prese con il rinnovo della sua Presidenza, contesa tra socialisti e popolari e ancor meno sorprende il Consiglio europeo, rassegnato a traccheggiare su temi che attendono da mesi una risposta “urgente”, come quello del dramma dei migranti, stando a guardare alla finestra i conflitti che, non lontano dai suoi confini, stanno facendo vittime ogni giorno, come in Siria, Iraq, Libia e in Egitto.

Non sorprende – anche se questo è provvisoriamente utile – nemmeno il comportamento della Banca centrale europea (BCE), al momento l'istituzione più “federale” dell'UE che continua nella sua opera di supplenza, rispetto all'irresponsabilità del Consiglio europeo, nel cercare di dare un sostegno alla stentata economia europea, prolungando nel tempo una politica monetaria espansiva, in attesa che i governi dei Paesi UE mettano mano al rilancio dell'economia.

Tutto questo avviene mentre in Europa la disoccupazione resta ancora con percentuali a due cifre, con quella giovanile a pagare il prezzo più alto, e mentre la povertà minaccia un cittadino su quattro. E allora non sorprende che nell'Europa non si veda una soluzione ai molti problemi dei suoi abitanti, sempre meno fiduciosi nelle loro Istituzioni, siano esse nazionali o europee.

E' vero che non si può chiedere alle Istituzioni europee risposte su problemi e temi che i Trattati non hanno

affidato alle loro responsabilità, ma vi sono momenti nella storia nella quale le esperienze maturate – e per l'UE in questi quasi settant'anni di vita sono state molte e positive – e le urgenze dei problemi esigono iniziative politiche che non sempre possono aspettare i tempi lunghi dei Trattati.

Intanto sarebbe da subito possibile approfittare appieno dei varchi che si sono aperti con il Trattato di Lisbona – in attesa di modificarlo – e attivare capitoli come le cooperazioni rafforzate e i maggiori poteri acquisiti dal Parlamento europeo. Anche se tutti sappiamo che, con l'impianto di questa Unione Europea, siamo arrivati al capolinea di un progetto quasi rivoluzionario per gli anni '50, appena all'indomani della Seconda guerra mondiale. Oggi, come ci ricorda spesso papa Francesco, siamo dentro una “Terza guerra mondiale” combattuta a pezzi, in scenari politici e geostrategici molto diversi da quelli del secolo scorso e con un'Europa sempre meno rilevante nel mondo, per demografia, forza economica e influenza politica.

L'appello sottoscritto da firme importanti della cultura e della politica europea chiede a questa Unione Europea più ambizione. E' il minimo, ma è necessario molto di più.

Bisogna chiedere un'altra Unione Europea, con un progetto nuovo che non tradisca i valori antichi della pace e della solidarietà. Se non tutti i Paesi UE di oggi saranno in grado di parteciparvi fin dagli inizi non dev'essere un motivo per non partire da subito con chi ci sta, perché avverte l'urgenza e la drammaticità del momento. Gli altri, se il progetto sarà convincente e se la consapevolezza dei rischi corsi dagli europei si farà strada anche tra loro, potranno raggiungere un'avanguardia nella quale sono attesi i sei Paesi fondatori e gli altri tredici Paesi dell'eurozona, che già tutti hanno sperimentato importanti deleghe di sovranità e hanno alle spalle esperienze comuni.

Un'altra Europa non è solo possibile, è anche necessaria. E urgente.



IL PASSATO DELL'EUROPA TRA TENSIONI E NAZIONALISMI

di
Nicolò Daniele

P

artiamo da un'immagine. Per chi non conoscesse questo luogo il suo nome è Checkpoint Charlie. Era uno dei principali punti di passaggio attraverso il Muro di Berlino. Una barriera di cemento armato, filo spinato e soldati che

separava due mondi. Il primo occidentale filo-americano, il secondo orientale filo-sovietico. Quando mi sono recato per la prima volta nella capitale tedesca, mi sono stupito del fatto che quella ferita grigia posta nel cuore dell'Europa continentale sia esistita fino al 1989. Ovvero sì e no una trentina di anni fa. In altre parole, il "Sogno Europeo" inteso come volontà degli stati di istituire una comunità pacifica in un continente unito è un fatto alquanto recente, che affonda le sue radici nel secondo dopoguerra e si fa strada nel processo di integrazione europea sostenuto da Francia, Germania, Italia e parzialmente dal Regno Unito. Processo culminato con l'istituzione formale dell'UE durante la firma del Trattato di Maastricht il 7 febbraio 1992.

Gli avvenimenti odierni, quali la Brexit o la vittoria di Donald Trump negli USA, accolti come catastrofici da

alcuni tra i nomi più rappresentativi degli intellettuali contemporanei che hanno promosso un appello per prevenire la crescita del populismo, nient'altro sono che la manifestazione naturale di ciò che l'Europa è, o perlomeno è sempre stata. Un continente diviso, spaccato nei suoi molteplici stati nazionali che non hanno mai avuto la minima intenzione, se non nella forma, di federarsi e di lasciare la loro sovranità nazionale a qualcun altro. Solo quando avremo riconosciuto questo dato di fatto potremo iniziare a costruire qualcosa di credibile per il nostro futuro.

Per ricercare le ragioni storiche e politiche di tutto ciò è necessario fare un salto nel passato, precisamente nel 1648, l'anno che vide concludersi la Guerra dei Trent'anni con la Pace di Westfalia. Questa pace è il punto di inizio nell'Europa dello Stato Assoluto propriamente detto. Caratterizzato dal reciproco riconoscimento di autorità sovrane e indipendenti. Gli avvenimenti che ne seguirono non fecero altro che accentuare l'ordine che andava a stabilirsi. Le continue guerre che dal 1700 coinvolsero le monarchie europee ebbero il loro apice durante l'età napoleonica e rivoluzionaria di inizio '800, che sconvolse gli scacchieri politici a tal punto da dover procedere ad una restaurazione dell'ordine westfaliano, da parte delle potenze vincitrici, durante il Congresso di Vienna nel 1815.

Gli anni intorno alla metà del '800 videro lo sgretolarsi delle monarchie assolute a favore di un numero sempre maggiore di concessioni politiche da parte dei sovrani nei confronti dei popoli nazionali. Sono gli anni delle costituzioni ottriate, ovvero concesse dai monarchi, in cambio dell'ordine civile e della fine delle rivolte. Questi processi contribuirono alla progressiva democratizzazione degli ordinamenti statali ma anche alla nascita degli stati liberali che basarono la loro epica sull'Ethos nazionale e sulla sovranità del popolo contro chiunque la rinchiudesse. Spalancando così la strada ad un sempre meno stabile equilibrio internazionale, fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, che vide la vera e propria dissoluzione del vecchio ordine a favore dei nazionalismi e di un progressivo americano-centrismo europeo. Gli anni tumultuosi del primo dopoguerra furono colmi di rancori e rese dei conti, per mezzo dei quali i vincitori vollero per un'altra volta tacitare l'impulso nazionalista, questa volta germanico, che sommato alla crisi economica del '29 vide l'esplosione del Nazional Socialismo. Il nostro continente ripiombò ancora una volta nel marasma della guerra. Un altro conflitto mondiale, un'altra pace. Ma non era ancora finita.

Con la guerra fredda si spalancò per l'Europa la possibilità di crescere, ma purtroppo ancora nella divisione. Da una parte le democrazie occidentali, capitanate dallo Zio Sam, sostenute dal poderoso Piano Marshall, dall'altra il blocco sovietico dell'URSS capeggiato dalla Madre Russia, sospinto dal socialismo. Ed è in quegli anni che si vide il manifestarsi della volontà degli stati europei di creare una comunità che si ponesse nella condizione di assicurare la pace per le generazioni a venire. L'incubo della guerra passata era fresco nella memoria della gente, mentre la prospettiva di un nuovo conflitto nucleare era perlomeno terrorizzante. Così si rispolverarono le idee europeiste di forse uno dei pensatori più illuminati della storia, Altiero Spinelli. Però con riserve, in modo da non

scontentare le nuove compagini politiche che difendevano l'orgoglio nazionale e l'autorità dei singoli stati. Ormai la macchina europea era in moto e bisognava farla funzionare a tutti i costi. Falliti i primi tentativi di portare alla luce una costituzione sovranazionale e la creazione di un esercito comune, si procedette nel senso che faceva più comodo a tutti. Si fece uso del funzionalismo, il procedere a piccoli passi. Si partì dall'istituzione di un'unione doganale-economica con la nascita della CECA, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. Insomma, si crearono le basi della Comunità Europea su quelle due cose che in quegli anni erano negli interessi di tutti, il carbone e l'acciaio. Finito il mero interesse verso questi due materiali si iniziarono a porre le basi di quelle istituzioni che oggi conosciamo come il Mercato Unico, la BCE e l'insieme degli istituti finanziari europei. Furono gli anni della CEE, la Comunità Economica Europea. La creazione degli Stati Uniti d'Europa è stata così difficile perché nel corso della loro storia i popoli che abitano gli stati europei hanno dovuto guadagnarsi la propria sovranità, se la sono dovuta prendere con le unghie e con i denti. Guardiamo per esempio alla rivoluzione francese, o a tutti i moti di democratizzazione. Sono immagini molto vivide, che rappresentano la volontà del popolo di non volersi far sottomettere da nessuno. E sono numerosi gli esempi di questo genere anche nell'area est-europea dopo la fine del socialismo sovietico.

Per non parlare della troppa differenza di ordinamenti, usi e costumi tra gli stati. Una realtà federale, o confederale, ha bisogno che tra gli attori che ne prendono parte ci sia una parziale somiglianza istituzionale, e gli Stati Uniti ne sono un esempio. Nel Vecchio Mondo abbiamo addirittura approcci al diritto diversi: si va da un diritto pregno della tradizione germanica nel centro-Europa, ad uno di ispirazione greco-latina in Spagna, Portogallo, Italia, Francia e Grecia, o ancora al Common Law anglosassone.



CONVIVENZA IN E OLTRE L'EUROPA

In relazione al mondo inglese è doveroso aprire una parentesi sfatando alcuni miti sulla Brexit. In primo luogo, la Gran Bretagna ha da sempre avuto una storia specifica, caratterizzata dalla posizione geografica e dalla forma insulare. E' stata per molto tempo la sovrana di un impero coloniale estesissimo e tutt'ora conduce fieramente il suo Commonwealth. Inoltre ha sempre avuto tradizioni e idee differenti da quelle propriamente europee, risultando perlopiù una mina vagante durante il processo di integrazione della seconda metà del '900. Già al tempo di Enrico VIII e la nascita della Chiesa Anglicana, dovuta più ad interessi economici e politici che religiosi, si poteva notare la grande spaccatura che incombeva sulla Manica.

Per concludere, una piccola esegesi sull'idea di Europa. A crearla sono stati perlopiù i grandi intellettuali e filosofi greci; tra questi Isocrate, che identificava l'Europa con il mondo greco, mentre successivamente Aristotele la elevò a patria del libero pensiero politico in contrasto con il mondo asiatico-dispotico della civiltà persiana. Enea Silvio Piccolomini nel quindicesimo secolo usa il termine Europa ponendo l'accento sulla civiltà sorta in seno alle tradizioni greco-romane, mentre Niccolò Machiavelli utilizzerà sovente nei suoi scritti l'espressione europeo. Ma forse la persona che per prima ci dà un'immagine costruita del continente europeo è Voltaire. Nei suoi scritti la immagina come «una specie di grande repubblica divisa in vari Stati, gli uni monarchici, gli altri misti, gli uni aristocratici, gli altri popolari, ma tutti collegati gli uni con gli altri, tutti con eguale fondamento religioso, anche se divisi in varie sette, tutti con gli stessi principi di diritto pubblico e di politica, sconosciuti nelle altre parti del mondo».

Nonostante le spinte idealiste di questi personaggi, è pur vero che la terra d'Europa è stata quasi sempre teatro di scontri e tensioni. Pochi terreni sul nostro pianeta hanno visto più guerre del suolo europeo.

Ma oltre agli ideali che fanno da sfondo la storia è la somma delle nostre piccole azioni individuali, che sono in realtà reazioni agli stimoli che riceviamo dal mondo esterno. E gli eventi a cui stiamo assistendo nient'altro sono che la somma di questi stimoli.

Il rifiuto delle persone comuni ed europee al "politically correct", a tutto ciò che è alta politica o semplice dialogo pacifico nasce dal fatto che durante la crisi, che imperverosa dal 2008, l'Unione non è riuscita a fare gli interessi di tutte le classi sociali, allontanandosi le simpatie dei popoli con delle politiche che non sono state viste come il frutto di un processo comunitario, ma come imposte dall'alto da chicchessia.

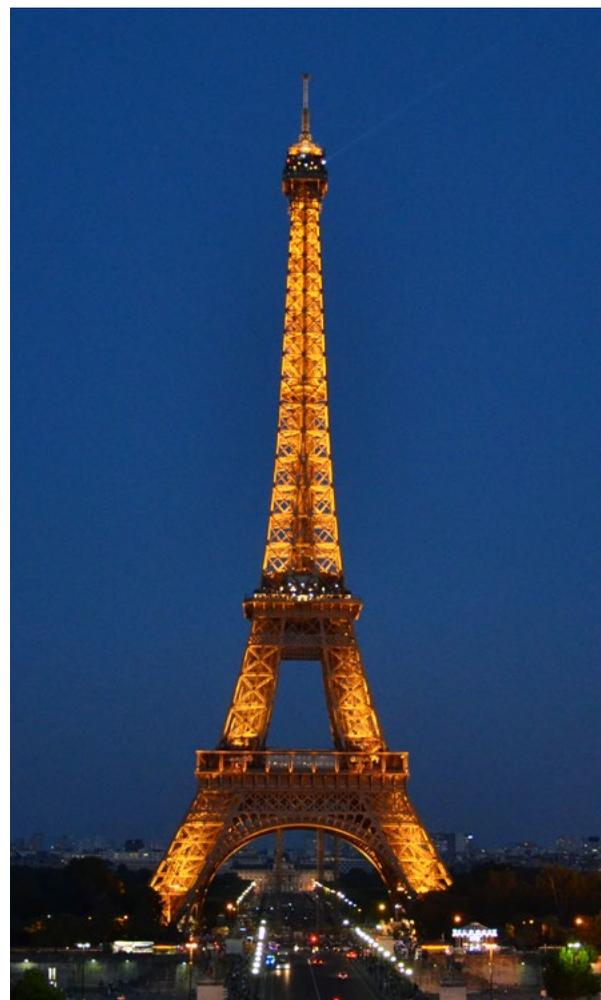
Stiamo assistendo alla sconfitta del sistema intellettualistico come lo abbiamo sempre conosciuto, il quale non fa più presa sulla coscienza collettiva. Perché non è riuscito

a creare un collegamento tra le decisioni delle istituzioni europee e la vita quotidiana delle persone.

La storia ci insegna che solo dalle sconfitte si possono apprendere le più grandi lezioni di vita. E da questa sconfitta abbiamo il dovere di guardare al futuro con speranza, per tre ragioni.

La prima è che non tutto quello che è stato fatto in passato è da buttare, anzi l'Europa non ha mai vissuto un così lungo periodo di pace tra le nazioni come in questi decenni. La seconda è che il dialogo politico è importante per disinnescare le escalation che portano ai conflitti, dal momento che l'economia non riesce a svolgere appieno questo compito di comunicazione, forse perché molto legata agli interessi individuali e all'arricchimento personale.

La terza e forse la più importate sta nel significato della parola misericordia, che è per definizione sentimento di compassione e pietà per l'infelicità e la sventura altrui che induce a soccorrere, a perdonare, a non infierire. La nostra generazione dovrà farsi carico di questa nobile virtù per traghettare questa vecchia terra tra le acque minacciose che questa epoca ci pone davanti. Andrà fatto con coraggio, avendo ben presente gli innumerevoli insegnamenti storici che, profetici, ci mostrano cosa può davvero ritornare ad essere il mondo europeo senza la fraternità che solo la misericordia può creare.



L'attuale emergenza (questa sì, un'emergenza in tutti i sensi) di nuove forme di razzismo in Italia, in Europa, in America si intreccia certamente a diversi e molteplici fattori locali. Tuttavia, la dilagante xenofobia e il neonazionalismo hanno senz'altro molto a che fare con la crisi della legittimità europea e del progetto di Comunità Europea basato su pace e solidarietà.

Le critiche nei confronti delle istituzioni e delle politiche europee, sia quelle centrali sia quelle nazionali e talvolta persino più localizzate, e le analisi del modo in cui l'Unione Europea sia stata inventata e costruita dall'alto e finalmente di quanto essa sia bisognosa di critica sono generalmente condivisibili. Anzi, esse sono talmente condivisibili che a Brexit va riconosciuto un inaspettato e paradossale merito: quello di aver indotto molti a pensare che tutto sommato l'Unione Europea fosse una cosa buona.

Ora che la stiamo perdendo, l'Europa ci appare come il male minore e scopriamo un attaccamento, già nostalgico, agli ideali dell'Unione come modello di democrazia, di umanesimo e internazionalismo. Certo, dobbiamo mettere in prospettiva il fatto che l'appartenenza all'Unione Europea non risolva la xenofobia nei Paesi membri né metta al sicuro dalle disuguaglianze sociali e neppure dallo sfruttamento economico e lavorativo; ma anche in questo modo "unione" e "comunità" sono parole che risuonano, che hanno un peso e una potenza di significato notevoli.

La Comunità Europea era un progetto (in effetti, già questo non è poco!) che nasceva alla fine di due sanguinose guerre mondiali e dell'era coloniale, un progetto che rispondeva alle sfide poste dal momento storico non attraverso la chiusura e il ripiego su se stessi, ma attraverso la solidarietà con gli altri, oltre che "tra di noi". L'Unione Europea si fondava sulla condivisione di idee, propositi e responsabilità, promuoveva le relazioni e la convivenza.

Nell'attuale dibattito pubblico intorno a immigrazione e sovranità sono altri i termini-chiave che ricorrono più spesso: oltre a "nazione", concetti come "cultura", "identità" e "tradizione", che gli antropologi pensano

come sfumati, mutevoli, ambigui, vengono invece essenzializzati nei discorsi pubblici. Trasformare concetti analitici in realtà effettive, attribuire loro un'essenza, una sostanza immutabile significa negare che tali concetti si riferiscano e si costruiscano continuamente nelle relazioni. Ciò produce una pericolosa semplificazione e un impoverimento culturale.

L'identità, per esempio, vero e proprio mito dei nostri tempi, ostacola lo sviluppo di una cultura della convivenza, rendendola precaria, incerta. Come alcuni illustri intellettuali, tra i quali l'antropologo Francesco Remotti, denunciano da tempo ormai, l'identità stabilisce il principio che "noi" (qualsiasi "noi": italiani, padani, europei, americani) è dotato di una "sostanza" e tutte le strategie del "noi" sono indirizzate a difendere tale realtà; ogni relazione con gli altri, allora, può facilmente apparire come una minaccia, come un rischio costante di alterazione. L'identità consente al limite quella che Remotti chiama coesistenza, ovvero una situazione in cui le persone vivono in un certo territorio senza, però, che le loro vite si incontrino davvero, si intreccino e si intralcino. Nella coesistenza vigono il rispetto, il cui risvolto è l'indifferenza, e la tolleranza, la quale può essere revocata così come è stata concessa.

Come la coesistenza, anche la convivenza implica l'esistenza di differenze; ma, a differenza di quella, comporta un coinvolgimento tra le persone e tra i gruppi tale da diventare una dipendenza reciproca. La dipendenza reciproca genera anche conflitto, ma tendenzialmente va a vantaggio di tutte le parti coinvolte. Nella storia europea pullulano gli esempi di coesistenza; mentre sono molto rari quelli di effettiva convivenza. Ciò significa che la convivenza non sia possibile? Altrove, in società storicamente trascurate dallo sguardo occidentale, come l'Africa pre-coloniale, ma anche in quelle frange d'Europa, coriandoli degli imperi coloniali, che sono oggi le isole dell'Oceano indiano, del Pacifico e dell'Atlantico, si sono sviluppate molteplici forme di convivenza, raffinate, complesse, faticose, anche contrastanti, ma solide, stabili.

Abbiamo bisogno, oggi più che mai, di tecniche sofisticate e di modelli complessi della convivenza; abbiamo bisogno di un lessico fitto, ricco. Abbiamo bisogno di rinunciare all'illusione dell'autonomia e accogliere l'interdipendenza e il bisogno che abbiamo degli altri (prima che i loro bisogni).



WELFARE IN EUROPA: A CHE PUNTO SIAMO

di Marina Marchisio



Le radici della Brexit e della vittoria di Trump sono in gran parte le stesse: aumento delle disuguaglianze, ascensore sociale bloccato, paura della perdita di identità multipli-

cata per la paura dell'immigrazione di massa, abbandono della questione sociale, sistema educativo e culturale carente, diffidenza verso élite ossessionate per i propri interessi personali e verso istituzioni pubbliche percepite come costose e inefficaci» scrivono i firmatari dell'Appello, sottolineando come i due eventi che lo hanno originato (il risultato di Brexit e la vittoria di Donald Trump) gettino ombre lunghe sul futuro del Welfare europeo, sui servizi che eroga, sui diritti che garantisce e sulle istituzioni che lo rendono possibile (non più degne di fiducia). Vale allora la pena di chiedersi da dove viene quello che oggi conosciamo come modello sociale europeo, qual è il suo stato di salute e quali sfide è chiamato ad affrontare.

Al Regno Unito del 1600 e alla Germania bismar-

kiana risalgono le prime esperienze di Welfare in Europa, ma è a partire dal secondo dopoguerra che si affermano i quattro modelli che hanno dapprima consolidato la loro tradizione e poi visto la progressiva erosione dei loro presupposti a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, dominati da figure politiche del calibro di Ronald Reagan e Margareth Thatcher.

I quattro modelli di Welfare

Modello liberale o anglosassone. le prestazioni di Welfare hanno come destinatari solo i poveri (che devono essere anche "meritevoli"), adeguandosi alle dinamiche e alle logiche di mercato, principale attore regolativo principale. Le prestazioni sono in genere basse e sono finanziate con la contribuzione sociale e con risorse statali.

Modello conservatore o renano. Anche questo è un modello categoriale, nel senso che l'accesso alle prestazioni di Welfare è riservato ad alcune categorie di individui: avere un lavoro pone il singolo e il suo nucleo familiare nella condizione di accedere alla protezione sociale e ai servizi di Welfare. Lo Stato e le famiglie sono dunque gli attori principali di questo modello in cui le prestazioni raggiungono un livello medio e le risorse

“E’ di tutta evidenza che i sistemi di Welfare non reggano più e che le risposte tradizionali non siano più nè sostenibili nè efficaci.”

provengono dalle medesime fonti di cui sopra. Categoriale è anche il modello di *Welfare mediterraneo*, quello che prende corpo anche nel nostro Paese. Anche qui al centro c'è il lavoro, quello dipendente in particolare, come prerequisito per l'accesso alle prestazioni e ai servizi. L'attore principale è la famiglia, chiamata anche all'improprio ruolo di ammortizzatore sociale.

Infine è universalistico il modello di *Welfare scandinavo* che, forte di una robusta fiscalità eroga prestazione a tutti i cittadini garantendo standard minimi elevati con un ruolo preminente dello Stato.

Le ragioni che hanno progressivamente determinato la crisi dei modelli di Welfare attengono sia a una dimensione positiva, si pensi ad esempio all'allungamento del periodo degli studi (con conseguente incremento delle spese per l'istruzione) all'allungamento della vita (spese per le pensioni), miglioramento delle terapie mediche (anch'esse onerose in termini economici) sia a ragioni più marcatamente negative, prima tra tutte la riduzione delle risorse disponibili che dal 2008 ha fatto sentire il suo peso in maniera preponderante.

Se alla riduzione delle risorse statali aggiungiamo la fine dell'equazione lavoro = protezione dalla povertà (sempre di più si parla di lavoratori poveri) e la diversificazione delle tipologie di famiglia, sempre meno attrezzate per il sostegno dei soggetti più fragili, sono sul tavolo tutti gli elementi che consentono di comprendere le ragioni della profonda crisi del modello sociale europeo.

Il volto di questa crisi è il volto dei poveri o di coloro che rischiano di essere tali: sono 119 milioni (pari al 23% della popolazione) i cittadini europei a rischio di povertà ed esclusione sociale: la povertà continua a ridursi (come accaduto negli ultimi tre anni) e raggiunge i livelli del 2008 ma non riesce a stabilizzarsi sui livelli pre-crisi.

Il 17% del totale della popolazione rimane a rischio povertà (cioè ha a disposizione un reddito inferiore al 60% del reddito medio nazionale) anche dopo i trasferimenti di Welfare.

Sono poi 8 su 100 i cittadini europei che vivono condizioni di grave deprivazione materiale (definizione che si articola su molteplici dimensioni ma che può essere sintetizzata nelle espressioni "grave emarginazione" e "povertà estrema"); sono, infine 10 su 100 i cittadini europei che vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa (si definisce così un nucleo in cui gli adulti lavorano per meno del 20% del tempo disponibile).

È di tutta evidenza che i sistemi di Welfare non reggano più (la quota di prodotto interno lordo destinata alla spesa per la protezione social, pari a circa il 20% non basta più) e che le risposte tradizionali non siano più né sostenibili né efficaci.

Quali allora le direzioni di lavoro?

Da un lato una modifica strutturale degli interventi e della loro filosofia: si parla oggi di Welfare generativo, inteso come «superamento del modello di welfare basato quasi esclusivamente su uno stato che raccoglie e distribuisce risorse tramite il sistema fiscale e i trasferimenti monetari». Il Welfare generativo è quello che «è in grado di rigenerare le risorse (già) disponibili, responsabilizzando le persone che ricevono aiuto, al fine di aumentare il rendimento degli interventi delle politiche sociali a beneficio dell'intera collettività». Sono esempi di Welfare generativo il SIA (sostegno inclusione attiva, prima misura universalistica di lotta alla povertà estrema introdotta in Italia) ma anche tutte quelle forme di Welfare di comunità in cui sono i contesti locali a mobilitarsi in un orizzonte di reciprocità: chi riceve l'aiuto della collettività si impegna a dare (tempo, competenze) e a stare in relazione con il contesto che lo sostiene.

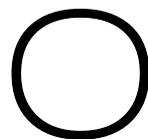
Gli altri due versanti su cui agire, e l'uno non può prescindere dall'altro sono: le competenze, quelle in materia di politiche sociali dovrebbero diventare esclusive, anziché concorrenti come sono oggi - la situazione attuale è tale per cui l'UE può prendere provvedimenti solo se gli Stati membri non lo fanno e ciò determina forti disparità dei sistemi sociali con connessi rischi di "turismo del Welfare" - e le risorse, con il varo di una fiscalità europea sostitutiva a quella nazionale che darebbe ad un modello sociale, di nuovo pienamente europeo le risorse per essere efficace, efficiente ed inclusivo.

ON THE ROAD TO KYOTO

di
Margherita Canale



34



re 8.02. Partenza dalla stazione centrale di Tokyo. Destinazione: Kyoto. Attenzione Signori, si chiudono le porte. Ci lasciamo alle spalle la grande metropoli, pronti per una nuova avventura. Dal finestrino sfilano diversi paesaggi: campi, abitazioni, colline, foreste di bambù, grattacieli e poi di nuovo campi. A volte sembra che esista una città unica.

È questione di un attimo: gli occhi hanno giusto il tempo di percepire un'immagine e questa è già subito svanita. Viaggiamo ad alta velocità: 300 km/h. In poco più di un'ora riusciamo a percorrere una distanza pari a 400 Km. Il Giappone viaggia veloce.

Il battito del mio cuore è irrequieto, un misto di ansia e aspettativa. È in attesa di un nuovo piacere, di cui non conosce il retrogusto. All'arrivo siamo avvolti da un'ondata di pendolari. Le persone, scese, si dirigono con sicurezza

e decisione verso un'altra meta. Qui sembra che le persone non abbiano tempo da sprecare. Le scritte in giapponese non aiutano molto e così decidiamo di affidarci a una cartina di fortuna e alla guida della *Lonely Planet*, sperando di trovare la giusta direzione al primo colpo. Evidentemente, dai nostri visi traspare una forte insicurezza, tanto che si avvicina a noi una signora che, con un inglese un po' impacciato, ci domanda se può aiutarci con un sorriso sul volto.

Sì, grazie, molto gentile. Stiamo cercando la *Soy Guest House*. Saprebbe indicarci?

Osserva con attenzione la cartina e l'indirizzo su Google Map. Tranquilli, posso accompagnarvi io.

È puro stupore: ho incontrato la bellezza in questa donna, in modo del tutto inaspettato. La seguiamo e ci facciamo guidare all'interno della città. Ci muoviamo tra strade affollate, tipiche di una grande metropoli, e piccoli quartieri che svelano la Kyoto più antica e tradizionale. Si mescolano il nuovo e l'antico e lentamente vengono alla luce tutte le sfaccettature di questa città del Sol Levante.

Osservo attorno a me: tutto è così diverso, tutto è così affascinante. Cammino con lo zaino sulle spalle in uno stato di smarrimento: si susseguono case, negozi, supermercati, bancarelle, passanti, turisti, palazzi, templi dai colori vivaci e sgargianti. Mi faccio travolgere da questa umanità e rimango sospesa, a bocca aperta e con le braccia abbandonate.

Luna (così si chiama la nostra gentile accompagnatrice) ci rivela il suo amore per questa città. Son nata e vissuta qui. Ho viaggiato molto in giro per il mondo ma Kyoto rimarrà sempre la mia casa. È qui che si trova il mio cuore. Dopo poco arriviamo alla nostra destinazione e la ringraziamo enormemente per la disponibilità: *Arigato Luna*. Addio.

La *guest house* in cui trascorreremo qualche notte si rivela essere molto carina e particolare. La nostra camera dà su un piccolo giardino e ha un piano rialzato, ricoperto con tatami e su cui, per la notte, si può stendere un *futon* (tipico materasso della cultura giapponese, utilizzato per dormire).

Posiamo i nostri zaini, ci rifocilliamo e siamo pronti a ripartire. Dopo aver consultato la guida, decidiamo di incamminarci verso il *Kijomizu-dera*, uno tra i più frequentati ed interessanti templi buddhisti della città.

Si erge su una delle colline che abbracciano la città e che dominano il bacino di Kyoto. Il complesso fu fondato nel 798 ma gli edifici attuali sono ricostruzioni del 1633. Oggi è uno dei siti più emblematici della città.

Veniamo subito accolti da un imponente edificio, lo *Hondō*, contornato da un vasto portico colonnato che si affaccia sulla collina. I colori sono intensi: arancio, rosso, verde. Ripresi anche sui kimono di alcune giovani ragazze che, come noi, si godono il fascino di quel luogo.

Il complesso è completamente immerso nella natura, il che lo rende ancora più suggestivo, e circondato da una miriade di statue e lanterne in pietra.

Ci spostiamo tra padiglioni e santuari, pagode e piccoli templi in legno, decorati con nastri o piccole bandiere colorate, in ricordo di preghiere espresse da qualche fedele. L'aria è impregnata da un odore dolcemente: è incenso. Viene utilizzato durante le cerimonie religiose o acceso davanti ad immagini buddhiste. Dà un piacevole senso di rilassatezza. Lungo il percorso incontriamo anche un anziano monaco che gentilmente ce ne offre alcuni bastoncini.

Ci ritroviamo così lungo le vie dell'antica Kyoto, costellate di negozi che vendono artigianato tradizionale e piccoli ristoranti con specialità gastronomiche locali. Queste si

ergono lungo pendii più o meno ripidi, collegati da un'infinità di scale. Ci inoltriamo in questi vicoli e ci facciamo guidare dal vociare ininterrotto dei negozianti: quadri, teiere, ciotole, vestiti, statue, cartoline. Sembra una festa, tutti sembrano preda dei preparativi. Ad un certo punto, il mio sguardo è catturato dal passaggio di una ragazza che subito si distingue dalle altre: è una geisha. Il suo viso è di un bianco pallido, ma spiccano i suoi occhi, contornati da un ombretto rosso, come le sue labbra. I capelli sono raccolti in un'acconciatura complessa e, tra una ciocca e l'altra, si distinguono dei fermagli preziosi o dei boccioli di fiori. Il suo kimono è di un rosa tenue, con qualche sfumatura di rosso e bianco. Ha un passo sicuro, veloce, sembra quasi non voglia farsi notare ma è ingannata dalla sua stessa grazia. Posso fotografarti? Mi risponde con un cenno del capo e un timido sorriso. *Arigato*. Grazie. E come è comparsa, così sparisce velocemente. Il sole è ormai quasi sceso all'orizzonte e il cielo si tinge di incantevoli sfumature arancioni e rosate.

Al termine di una scalinata, ci ritroviamo all'inizio del *Tetsugaku-no-Michi*, il cosiddetto "Sentiero della Filosofia". Il sentiero prende il nome da un famoso filosofo del XX secolo, Nishida Kitarō, che era solito passeggiare qui, perso nei suoi pensieri. Il percorso, fiancheggiato da un piccolo canale, si snoda fra una gran varietà di piante, cespugli e alberi in fiore che ci regalano una sfilata di colori. È molto tranquillo e ci lasciamo cullare dalla piacevole sensazione di benessere, mentre un vento leggero ci accarezza.

Dopo poco più di mezz'ora, un intenso vociare ci fa capire che ci troviamo in una delle vie principali del centro città. I lati della strada sono costellati di bancarelle che si estendono a perdita d'occhio. Veniamo colpiti dalla quantità di teiere, ciotole, tazze, posate, vasi, tutti in ceramica decorata con splendidi disegni e motivi orientali. A causa della luce sempre più scarsa, vengono accese numerose lampade: come delle lucciole indicano il percorso ai viandanti. È pura poesia.

Ci lasciamo trasportare, spinti dalla curiosità. Respiro a pieni polmoni questa sensazione di serenità e bellezza. E chiudo gli occhi. Sul mio viso nasce un sorriso e <<il naufragar m'è dolce in questo mare>>.

35



BIG IN JAPAN

di
Matteo Ghisolfi

36

Molto povera è la consapevolezza europea sulla cultura orientale; non per mancanza di informazioni, ma per la superficiale qualità di quest'ultime e, soprattutto, per il modo con cui gli occidentali si avvicinano all'argomento in questione. L'Estremo Oriente viene ancora considerato come un territorio lontano e misterioso, nonostante la sua influenza nel mondo sia oggi tangibile e sarà sempre più presente negli anni a venire. Per questo motivo è doveroso sfatare i tenaci cliché sulla cultura orientale (come quella della somiglianza, del tutto infondata, tra giapponesi e cinesi) andando ad analizzare uno degli stati fondatori di quest'ultima: il Giappone, il Paese del Sol Levante. I viaggiatori rimangono sempre stupiti dall'unicità e dalle particolarità del popolo nipponico che lo rendono così diverso ed impenetrabile agli occhi occidentali. La gente cordiale, l'ottimo sistema di

trasporti pubblici in perfetto orario e la natura meticolosa ed attenta dei giapponesi ne sono gli esempi più comuni. Sebbene gli stereotipi sul Giappone siano spesso vaghi ed inesatti, è pur vero che esso presenta alcuni aspetti peculiari, frutto della sua storia e del modo in cui la popolazione si è evoluta ed ha interagito con l'ambiente. Si è sviluppata una società che dà grande importanza all'identità di gruppo in funzione dell'armonia sociale, poiché in passato non sono esistiti gli spazi per coltivare un individualismo attivo. Il Giappone è un arcipelago e la separazione geografica dall'Asia continentale è stato un elemento fondamentale nella cosituzione dell'identità del paese. Inoltre gran parte del suo territorio è per lo più montuoso, di conseguenza le poche aree pianeggianti sono densamente abitate e gli abitanti hanno sempre vissuto a stretto contatto fra di loro, sulla base di un'organizzazione rigidamente gerarchica e per un lungo periodo simile ad un sistema di caste. Lo scambio di opinioni e i dibattiti accesi, comuni nei paesi Occidentali, erano e sono ancora fenomeni piuttosto rari.

L'armonia deriva dall'autocontrollo personale e dalla cordialità, nell'attitudine a mostrare sempre un sorriso che cela le preoccupazioni private. Tutto ciò è radicalizzato nelle tradizioni che continuano a sopravvivere nonostante l'arrivo della modernità. È buona educazione, infatti, riempire il bicchiere del tuo vicino durante i pasti ed aspettare che questo faccia lo stesso oppure evitare di soffiarsi il naso in pubblico. Questa mentalità rituale è un lascito delle religioni principali.

Secondo un curioso proverbio, i giapponesi nascono shintoisti, si sposano cristiani e muoiono buddisti. La maggior parte degli abitanti della nazione pratica sia lo Shintoismo, soprattutto per quel che riguarda il battesimo e il matrimonio, sia il Buddismo, riservato invece alle celebrazioni funebri. Benché i praticanti del Cristianesimo siano una minoranza, il matrimonio cristiano rappresenta un'originale alternativa alla cerimonia scintoista.

La tradizione è, però, solo una faccia della medaglia. Oltre alle bellezze architettoniche dei santuari, dei templi e dei castelli, il Giappone è conosciuto per la sua modernità e per le sue tecnologie d'avanguardia. Da qualche anno non è più l'Occidente ad esercitare un'influenza sul paese del Sol Levante, bensì il contrario. Molti prodotti, come elettrodomestici e auto, vengono esportati in tutto il mondo da multinazionali celebri come la Toyota e l'Honda. Per non dimenticare la diffusione sempre più capillare nel mondo giovanile europeo e americano dei manga ed anime giapponesi e dei loro Cosplay che si fanno spazio tra i classici fumetti e cartoni disneyani. Ormai c'è qualcosa di "nipponico" anche nei nostri modi di vivere. Per fortuna, il progressivo avanzare della cultura pop e materialistica dei paesi occidentali non ha cancellato completamente le antiche tradizioni.

Se si visitano grandi città come Tokio e Kyoto, risulta lampante quanto incredibilmente la modernità conviva con la tradizione: a pochi passi dai frenetici centri abitati sono presenti santuari solenni, templi antichi e giardini incantevoli. Questi scenari, custodi della memoria di un tempo, cercano di farsi spazio nell'urbanizzazione eccessiva, che ha reso fin troppo evidente l'impronta dell'uomo sull'ambiente circostante. Anche se quest'ultimo è

stato manipolato per secoli, ci sono ancora paesaggi che mostrano una varietà di climi ed ecosistemi che pochi paesi al mondo hanno la fortuna di avere. Una coscienza ambientale si sta diffondendo soprattutto tra le nuove generazioni.

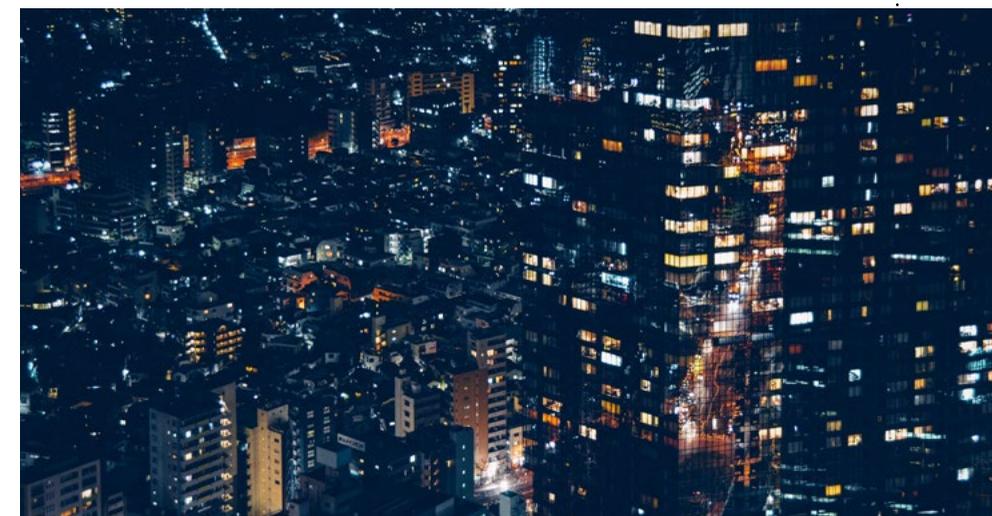
In apparenza, i giapponesi possono sembrare persone serie e noiose, ma dietro ai volti indecifrabili si nasconde una grande voglia di divertimento che prende vita nei *matsuri* (feste) e negli eventi più famosi. Ad esempio se parteciperete all'*Hanami*, la contemplazione dei ciliegi in fiore fra marzo e aprile, la popolazione locale vi offrirà gioiosamente sakè, birra e cibo e vi chiederà di ballare e cantare con loro, oppure di esibirvi col karaoke portatile. Ciò che più stupisce del carattere nipponico è l'atteggiamento vigorosamente positivo nei riguardi della vita. Questo clima favorevole trae le sue radici dallo Shintoismo, la religione autoctona del paese. Fosco Mariani, etnologo poeta e autore fiorentino del celebre libro *Ore giapponesi* definisce questo culto come « un portatore di un'accentuata filosofia vitalista, non teorizzata, ma vissuta in riti, simboli, atteggiamenti emotivi. E proprio al vitalismo Shinto va riferita moltissima parte di quella frenesia produttiva, diciamo pure di quell'aggressività industriale e commerciale, che contraddistingue gran parte dei giapponesi di oggi ».

Nonostante la situazione quasi insostenibile dopo la seconda guerra mondiale, il Giappone si è ripreso a grande velocità negli anni '50, ai ritmi di un miracolo. I decenni seguenti sono stati caratterizzati da un periodo di stagnazione economica dapprima causata dallo scoppio della "bolla economica" del 1990 e poi dalla crisi finanziaria mondiale del 2008.

Tre anni dopo uno dei più devastanti terremoti dell'ultimo periodo e il conseguente tsunami hanno colpito il Giappone provocando la morte di 15.000 persone. Il Paese del Sol Levante, con sana determinazione e volontà, si è rimbeccato le maniche riprendendosi dalle avversità come solo questa nazione sa fare. Il suo sguardo è sempre teso al futuro senza mai dare le spalle al passato.

Ora il Giappone si sta preparando per le Olimpiadi del 2020 che si terranno a Tokyo: nell'aria regna un chiaro ottimismo.

37





Fotogramma n.1

6724.85 yen

di Eleonora Numico

Sul display della cassa del supermercato la scritta in verde indicava 6724.85 ¥. Le piccole dita di un bambino divisero rapidamente il denaro già contato dal resto che gli rimaneva sul palmo della mano: una banconota da mille yen, una moneta da dieci, una da cinquecento e pochi altri spiccioli. Il bambino alzò lo sguardo verso la nonna e scosse la testa.

La donna anziana allora, rivolgendosi alla cassiera, chiese: “Mi scusi, possiamo lasciare la torta?”

Le sue dita, così fragili da sembrare di carta stropicciata, tirarono fuori la torta ancora ben confezionata da uno dei sacchetti di plastica e la posarono sul banco, sporgendosi poi per mettere nelle mani della cassiera qualche banconota con sopra alcune monete.

Finì di riempire i sacchetti e, voltandosi, incontrò gli occhi neri a mandorla di una bambina che dal basso si fissarono in quelli della nonna: “Ma la torta era l’unica cosa che volevo.”

La donna si chinò fino ad arrivare all’altezza della nipote: “La prossima volta Haruna, va bene? Quando potremo permettercela?”

“Anche l’ultima volta hai detto così” e diede le spalle alla nonna. Si sollevò sulle punte dei piedi e afferrò alcune delle borse della spesa. Stava per allontanarsi quando il bambino le si avvicinò prendendogliele dalle mani: “Non arrabbiarti, non era buona quella torta. Compreremo qualcos’altro.”

La nonna annuì con un sorriso, sfiorando i capelli scuri

e lisci della bambina e si incamminarono tutti e tre verso l’uscita.

Il cliente successivo posò davanti alla cassiera un confezione di plastica contenente vari tipi di sushi e una bibita e indicò la torta abbandonata sul bancone: “È buona?”

“Sì molto”

“Prendo anche quella allora”

Pagò in fretta, si allontanò dalla cassa a grandi falcate e con pochi passi raggiunse la bambina che, per mano alla nonna, stava parlando vivacemente. Le sfiorò una spalla e, prima ancora che lei si fosse girata, tese le braccia verso di lei. In mano aveva la torta.

“Questa è per te”

Sul volto di Haruna si spalancò un sorriso, la pelle ambrata si infossò ai lati della bocca e la bambina allungò a sua volta le braccia verso l’uomo di fronte a lei. Poi con un movimento rapido ma silenzioso le riportò vicino al corpo e, improvvisamente timida, chiese: “Posso?”

“Certo, è tua”

Prese la torta con delicatezza, tenendola con entrambe le mani e quando questa scivolò leggermente da un lato fu subito pronta a riportarla in orizzontale, prima che si schiacciasse contro i bordi della scatola. La guardava con gli occhi spalancati, con lo stesso sguardo carico di gratitudine che, alzando la testa, rivolse all’uomo ancora chinato verso di lei.

Fotogramma n.2

Maschera bianca

di Eleonora Numico



Girò lentamente la testa, ora lo specchio rifletteva la parte destra del collo e del viso. Passò il pennello sulla pelle lasciando una scia di cera profumata e inclinando ogni tanto il capo all’indietro per raggiungere ogni punto. Dopo che ebbe spalmato la cera su tutto il viso, allungò le braccia fino a raggiungere la schiena e dipinse di bianco le spalle, fino alle scapole, lasciando due spicchi di pelle scoperta dietro il collo.

Con un pennello sottile ripassò di rosso le labbra e di nero le sopracciglia.

Avvolse il kimono di seta intorno al corpo e uscì nel giardino.

L’aria era fredda e umida; un passo dopo l’altro si incamminò su uno dei sentieri di pietra che si aggroglivano tra gli alberi intorno al padiglione, ricoperti da una patina di acqua scivolosa.

Già sulla soglia del padiglione l’odore dell’erba e della pioggia si mischiava a quello dell’incenso.

In fondo alla stanza, sul pavimento di legno, era adagiato il corpo di una donna. Un uomo era chinato su di lei, intento a lavare il viso cereo con un panno bianco. Si avvicinò ancora e si inginocchiò.

Davanti a lei il corpo della donna era coperto con una stoffa azzurra sottile, su cui serpeggiavano fili argentei. Soltanto il viso era scoperto, con i capelli sciolti che ricadevano sul cuscino.

L’uomo intanto continuava a pulire il corpo e a cospargerlo con olii profumati. Quando ebbe terminato, prese

con delicatezza da sotto la stoffa le mani rigide della donna e gliele unì sul petto.

La geisha chinò la testa fino a sfiorare con la fronte quelle mani e stette ferma, con gli occhi chiusi.

In piedi, vicino alla soglia, un bambino le guardava. L’uomo prese un pennello e stava per appoggiarlo sulla pelle della donna quando la geisha chiese: “Permette?” Gli sfilò la cipria bianca dalle mani e iniziò a coprire il viso della donna.

L’uomo la fissava, gli occhi seguivano ogni suo gesto.

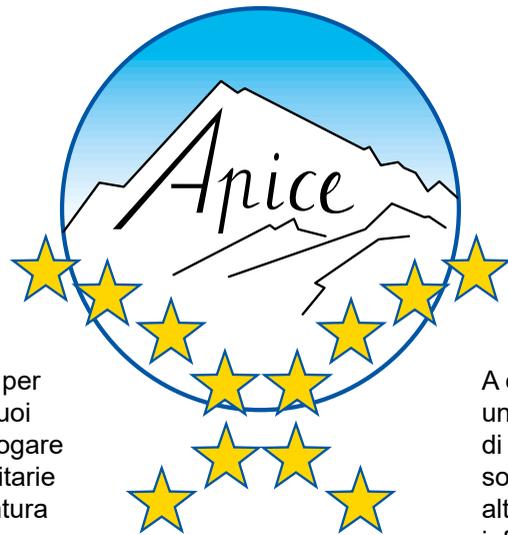
Le parole gli uscirono in un soffio, come se temesse il suono della sua stessa voce: “La conosceva bene?”

“È stata la mia sorella maggiore, la geisha che mi ha insegnato ad essere un donna d’arte. Quand’ero un’apprendista era lei a truccarmi.”

La donna finì di dipingere la pelle della geisha, le accincciò i capelli in uno chignon intorno a cui appoggiò dei piccoli fiorellini bianchi, poi fece scivolare un piede in avanti e si alzò.

Quando uscì dal padiglione, sul mobile basso nell’angolo a destra, stava ormai cadendo sul portaincenso la cenere del terzo bastoncino bruciato.

Uscendo, prese per mano il bambino che, fino a quel momento, aveva aspettato attonito all’inizio del padiglione. I suoi lineamenti infantili si confondevano con quelli della donna che giaceva fredda sul pavimento di legno alle sue spalle. La geisha gli strinse la mano e lo portò via con sé.



APICE è nata oltre dodici anni fa per raccontare l'Unione Europea ai suoi cittadini con l'obiettivo di farli dialogare tra loro e con le istituzioni comunitarie e rilanciare la straordinaria avventura dell'unificazione continentale.

A questo scopo APICE ha costituito un gruppo di lavoro, prevalentemente di giovani, per animare incontri con la società civile in provincia di Cuneo e altrove in Italia e fornire un'informazione quotidiana sulla vita e le politiche dell'UE attraverso il suo sito.

ASSOCIAZIONE PER L'INCONTRO DELLE CULTURE IN EUROPA

La nostra sede di lavoro è in: corso IV Novembre 6 a Cuneo, dove vi aspettiamo per conoscerci e mettere a vostra disposizione la nostra biblioteca sui temi europei. Iscriviti alla nostra newsletter settimanale dal nostro sito e seguici su

<https://www.facebook.com/apiceuropa/> e Twitter: @apiceuropa



www.apiceuropa.eu


PING
PENSARE IN GRANDA



Club Unesco di Cuneo



ROTARY CUNEO
un ringraziamento speciale al
distretto 2032



Professionisti nella visione Centro Eccellenza Zeiss
OTTICI IN CUNEO DAL 1943
Via Mameli, 4 bis - tel. 0171-693114
ottica.casati@greenvision.it - casati.shop@gmail.com



SIMONDI
CENTRO DENTISTICO

